anno 34° N 6/2026

rinascita flash



La Germania che cambia: dal modello sociale al nuovo corso di Merz

AfD – Una svolta pericolosa

Si sono rotti i patti

Perché facciamo sempre più fatica a leggere un libro

bimestrale di informazione in Baviera

SOMMARIO

Editoriale pag. 2

La Germania che cambia: dal modello sociale al nuovo corso di Merz pag. 3

AfD – Una svolta pericolosa pag. 4

Si sono rotti i patti pag. 6

Non si vergognano pag. 7

A ottant'anni dalla Carta Costituzionale Il patto vivo della democrazia italiana, il mandato dell'uguaglianza e l'eredità dei suoi Fondatori pag. 9

Dalla promessa tecnologica al dilemma della responsabilità pag. 10

Rituali e richieste di cambiamento nell'era digitale pag. 12

Perché facciamo sempre più fatica a leggere un libro pag. 13

La guerra brucia anche il futuro pag. 14

Cieli affollati, quando lo spazio diventa una discarica ad alta quota pag. 15

Prendersi cura degli altri pag. 17

Amelia attraversa l'oceano pag. 18

Artiste e Scienziate pag. 20

Vom Bierzelt zum Budenzauber pag. 21

Il Molise, questo sconosciuto pag. 23

"D'altronde... sono uomini" di Iolanda Pomposelli pag. 24

Scegliamo il medicinale giusto contro i disturbi del freddo pag. 25

Egemonia culturale pag. 26

appuntamenti pag. 27

foto di copertina:
Castello Trausnitz Landshut
di S. La Biunda

Investire sulla speranza

In Israele hanno appena finito di contare le schede elettorali e nel resto del mondo fioccano titoli di giornali e commenti che sembrano non tenere conto delle differenze fra i sistemi elettorali, e neppure tra le varie culture di Paesi diversi. A conti fatti, in Israele sembra proprio che abbiano vinto le liste palestinesi di quegli arabi, cittadini israeliani, che con il loro 19% incideranno sulle decisioni del prossimo governo. Dopo la Serbia e il Brasile, pare di capire che ultimamente non si vinca più al centro. Tanti opinionisti continuano a credere che la via sia quella di una mesta moderazione, incuranti di segnali espliciti come le amministrative a Berlino.
Il governo federale tedesco si preoccupa di difendere i grandi investitori immobiliari, a Berlino e non solo, invece di preoccuparsi degli inquilini, e Söder ha chiesto di creare una "Brandmauer nach links" (un cordone sanitario verso sinistra) come se le esigenze e le rivendicazioni dei cittadini fossero paragonabili agli spropositi degli esponenti di AfD. Le tante promesse di Merz non hanno portato risultati apprezzabili e anzi si deve denunciare un generale impoverimento. Proprio come in Italia.
Certi politici si dimostrano incapaci di valutare o di rivedere decisioni risultate sbagliate, come dimostrano gli otto inutili decreti sicurezza, voluti dal governo Meloni, che si conferma incompetente e incapace, si inventa una cinquantina di nuovi reati e manda i militari per strada a Milano. I casi di violenza di giovanissimi sono aumentati, il clima sociale ne risente, ma viene inasprito dai media filogovernativi e da governanti che istigano l'una contro l'altra le categorie, non ultima quella della magistratura. Il governo sembra non considerare le migliaia e migliaia di giovani che scendono in piazza a manifestare per la pace, per Gaza, per un futuro equo, per affitti adeguati, sanità, lavoro, scuole e università, in un Paese a crescita zero e inflazione in costante rialzo.
Meloni aveva promesso quello che AfD promette adesso, e che non ha potuto mantenere. La *Melonisierung*, che dispiace tanto alla destra estrema e invece consola gli ambienti moderati europei, è un'espressione di ipocrisia doppiogiochista che non risparmia al Paese repressioni, ingiustizie, né propositi anticostituzionali. In questo ultimo anno di legislatura si nota sempre più evidente il nervosismo di Meloni. Con filler e lifting sembra voglia cambiarsi i connotati, piano piano è quasi irriconoscibile e chissà che non sia anche questo un indizio di un cambiamento più significativo.
Questo autunno elettorale dimostra che sviluppi positivi sono possibili, se si eccettua la Russia, dove la vittoria di Putin era scontata: in una dittatura le ipotesi di alternativa non sono realistiche. Oltreoceano invece tra un paio di giorni l'Onda Blu del Midterm dovrebbe travolgere Camera e Senato statunitensi e siamo in tanti in tutto il mondo a sperare che alla politica di Trump venga messo un freno. Zohran Mamdani a New York ce l'ha fatta, per quanto i suoi poteri glielo permettano. Non è un tipo particolarmente moderato neanche lui, e non stupisce questa scelta da parte dell'elettorato. In una campagna elettorale si può far leva sulla paura o sulla speranza. Quelli che fanno leva sulle paure li abbiamo avuti e non hanno combinato niente di buono a favore del cittadino comune. Non si vince più al centro e il cambio di prospettiva può sconcertare, ma investire sulla speranza, tanto per cambiare, può essere la scelta vincente. (Sandra Cartacci)

La Germania che cambia: dal modello sociale al nuovo corso di Merz



Megan Rexazin Conde von Pixabay

Per molti anni la Germania ha rappresentato uno dei pilastri del modello sociale europeo. Un Paese nel quale il lavoro garantiva stabilità, il sistema di welfare offriva una solida rete di protezione e lo Stato manteneva un equilibrio costante tra economia, diritti sociali e tutela dei lavoratori.
Oggi quell'equilibrio appare incrinato.
La Germania non è diventata improvvisamente un Paese privo di protezioni. Tuttavia, il costo della vita, la scarsità di alloggi, l'invecchiamento demografico, la pressione sui sistemi pensionistico e sanitario e le difficoltà dell'economia reale hanno ridisegnato il rapporto tra cittadini e Stato sociale. È in questo contesto che si inserisce la svolta politica guidata da Friedrich Merz.

Dalla sicurezza sociale all'incertezza

Per una quota crescente della popolazione, la preoccupazione principale non riguarda solo il livello nominale delle retribuzioni, ma la somma effettivamente disponibile a fine mese.
Gli affitti sono aumentati drasticamente nei principali centri urbani. I costi dell'energia e dei beni primari hanno inciso sui bilanci familiari. Anche laddove le retribuzioni sono cresciute, l'inflazione ha eroso il potere d'acquisto effettivo.
L'accesso all'abitazione è diventato il simbolo di questo cambiamento. A Monaco, Berlino, Amburgo e in diverse altre città, trovare un appartamento a prezzi sostenibili è un problema che riguarda ormai anche il ceto medio. La percezione di un'occupazione stabile come garanzia di tranquillità economica è diventata via via meno scontata, mentre crescono parallelamente contributi, assicurazioni e spese quotidiane.
Il welfare sotto esame
Tra i passaggi più significativi figura la riforma dell'assistenza alla disoccupazione. Nel luglio 2026 il Bürgergeld è stato sostituito dalla nuova Grundsicherung. La linea del governo si fonda sul principio del Fördern und Fordern (sostenere ed esigere): la tutela per chi si trova in condizioni di necessità viene confermata, ma si introducono vincoli più stringenti per chi è in grado di lavorare, dando priorità al reinserimento occupazionale e prevedendo sanzioni più incisive in caso di mancata collaborazione, fermo restando il sostegno a malati e inabili al lavoro.
raditi.eu
Si tratta di un cambiamento di impostazione. Il welfare viene orientato a favorire un rapido rientro nel mercato del lavoro anziché garantire una tutela indefinitamente estesa. Se per l'esecutivo si tratta di un'assunzione di responsabilità, i critici evidenziano il rischio di una forte pressione sulle fasce più vulnerabili, specie quando la perdita dell'impiego deriva da crisi aziendali, motivi di salute o ristrutturazioni industriali.

Pensioni e incentivi al lavoratore

Il nodo demografico pesa sul sistema previdenziale: il numero dei pensionati aumenta a fronte di una popolazione attiva che cresce molto più lentamente.
Tra le misure introdotte nel 2026 rientra l'Aktivrente, che consente a chi ha raggiunto l'età pensionabile di continuare a lavorare percependo fino a 2.000 euro al mese di reddito da lavoro esentasse. L'obiettivo dichiarato è trattenere competenze nel mercato del lavoro e contenere la spesa previdenziale.
Sul piano delle relazioni di lavoro, il dibattito si è esteso anche all'organizzazione dei turni e degli orari. Riguardo al lavoro notturno e festivo, in Germania le relative indennità (Nachtzuschläge) godono già di un regime di esenzione fiscale. Non risultano dichiarazioni del Cancelliere Merz intese a negare aumenti salariali a chi lavora di notte; la posizione del governo si è concentrata invece sul rendere detassate le ore straordinarie e sul superamento del tetto rigido delle 8 ore giornaliere a favore di un tetto massimo settimanale, così da consentire maggiore flessibilità nei turni aziendali. Tale impostazione ha suscitato forti critiche da parte dei sindacati, preoccupati per l'impatto sui ritmi di vita e sulla salute dei lavoratori.
raditi.eu

Sanità e costi della protezione sociale

La spesa per la sanità e l'assistenza

continua a pag. 4

da pag. 3

agli anziani continua a salire. L'invecchiamento della popolazione accresce la domanda di prestazioni, mentre i contributi prelevati sulle retribuzioni gravano sia sui lavoratori sia sulle imprese, influenzando il reddito disponibile e la competitività complessiva.
Dall'altro lato, la spesa pubblica deve rispondere a nuove priorità strategiche. Nel bilancio federale 2026 la dotazione per la Bundeswehr è salita a 82,7 miliardi di euro, affiancata dai fondi del fondo speciale e dagli impegni di assistenza militare dedicati all'Ucraina.
La scelta dell'esecutivo individua nella difesa una componente primaria per la stabilità europea. Nel dibattito pubblico, tuttavia, la contestuale richiesta di rigore sul welfare e di flessibilità sul lavoro solleva interrogativi sull'equilibrio delle priorità statali.

Il contesto politico

L'accumularsi di queste tensioni si è riflesso nelle tornate elettorali regionali del settembre 2026, segnate dalla crescita della formazione AfD in alcuni Länder orientali e da flessioni nei consensi della CDU. In Sassonia-Anhalt AfD ha raggiunto il 43,8% a fronte del 17,2% della CDU; in Meclemburgo-Pomerania Anteriore AfD ha ottenuto il 38,2%, mentre la CDU si è fermata al 4,9%, rimanendo fuori dal Landtag.
A fronte di questi risultati, definiti negativi dallo stesso Merz, il governo ha confermato l'intenzione di proseguire con l'attuazione del programma di riforme, ritenendole indispensabili per la tenuta economica di lungo periodo.
Il confronto resta aperto tra l'esigenza di bilancio, la riorganizzazione dei servizi essenziali e la tenuta del patto sociale con i cittadini.
(Angela Filippo)

AfD – Una svolta pericolosa

La domenica del 6 settembre la Germania è stata scossa da una notizia che ha confermato le peggiori previsioni: il partito di estrema destra AfD ha raggiunto il 43,8% dei voti, diventando il primo partito nel Land Sachsen-Anhalt. Se una vittoria della destra è preoccupante ovunque, lo è a maggior ragione nel Paese in cui è nato il nazionalsocialismo, che ha portato alla più grande catastrofe della storia. Per molti uno shock, un trauma, un fallimento totale. L'Afd non primeggia solo nelle regionali, ma anche a livello nazionale, almeno secondo i sondaggi. Non è facile spiegare questo fenomeno, anche perché i motivi sono molteplici: crisi generale che si manifesta oggettivamente nel vissuto delle persone, dall'aumento esorbitante dei prezzi alla crescita della disoccupazione e dei lavori precari, dai tagli sociali al riarmo. Ma una vera sorpresa non possono essere neanche questi risultati, visto che da mesi si parla delle elezioni e del probabile successo della destra. Nonostante queste previsioni, il cancelliere Merz ha continuato imperterrito la sua politica, senza fare alcuna concessione, noncurante delle critiche e dei segnali mandati da più parti al suo governo. Ma è proprio questa indifferenza ai bisogni e alle esigenze quotidiane uno dei motivi che spingono molti alla ricerca di un'alternativa. Ovviamente non sarà la destra a portare dei miglioramenti, anzi le politiche neoliberiste che persegue non potranno che peggiorare la situazione, indipendentemente dalle promesse delle mense gratuite. Ma chi vota AfD esprime spesso rabbia e frustrazione, che i partiti della destra sanno bene canalizzare. Chi è convinto che gli immigrati siano la causa di tutti i problemi (in passato erano gli Ebrei) trova soddisfazione nel partito che ha come proposta centrale il blocco dell'immigrazione, nonché l'espulsione ("remigrazione") di più stranieri possibile. È anche interessante il fatto che l'AfD non venga votata solo dagli strati sociali più bassi ma anche e sempre più dal ceto medio che teme di perdere i propri privilegi. L'AfD è ormai una forza trasversale, diffusa fra tutte le classi sociali, fra tutte le età e in entrambi i sessi.
A distanza di due settimane il successo della destra si è ripetuto in Mecklenburg Vorpommern (MV), dove con il 39,5% è anche qui il primo partito. Gli operai che votano la destra sono delusi dei socialdemocratici e dei sindacati, tradizionalmente i loro riferimenti politici, che non sono evidentemente più in grado di dare risposte adeguate alle sfide attuali. La crisi dell'industria automobilistica, il settore trainante dell'economia tedesca, provoca licenziamenti e precarietà. Inoltre a causa dell'intelligenza artificiale molti temono di perdere il proprio posto di lavoro.
L'AfD soffoca i problemi reali nell'oblio del nazionalismo e del patriottismo, nell'avversione contro le minoranze. I loro nemici sono la sinistra, gli immigrati, la comunità queer, ma anche artisti e intellettuali. Durante le ultime campagne elettorali i politici di destra hanno dichiarato che la cultura deve tornare alle sue radici nazionali e l'identità tedesca va rafforzata e liberata dall'eterno complesso di colpa. Il popolo tedesco deve tornare ad essere fiero della sua storia.
Il loro linguaggio è volgare e grossolano, esprime arroganza e disprezzo per tutti coloro che la pensano in un'altra maniera.
L'AfD promette il paradiso in terra. Agli operai che si lamentano dei bassi salari dice che le loro condizioni miglioreranno appena la Germania si sarà liberata degli immigrati, per



loro dei parassiti. Anche gli affitti diminuiranno se gli Ucraini torneranno a casa. Non ci saranno più né criminalità né accoltellatori, se i profughi verranno espulsi e anche le strade torneranno ad essere sicure.
I Länder di per sé hanno poche materie di loro competenza, fra le altre istruzione e cultura. L'AfD propone di abolire l'obbligo scolastico e tagliare le spese per l'inclusione dei disabili, considerate inutili. Nelle piazze devono tornare le feste germaniche e il folclore locale; i monumenti ai caduti vanno valorizzati. Stili artistici e architettonici ammirati in tutto il mondo, come la Bauhaus, sono per l'AfD un errore di percorso della modernità e si contrappongono al patriottismo, riprendendo atteggiamenti perfidi del nazionalsocialismo che sotto l'etichetta di "arte degenerata" mise al bando l'espressionismo e quello che c'era di meglio della cultura tedesca degli anni '20. Per l'AfD la cultura è il culto della guerra e le adunate con le fiaccole. Anche il mondo universitario verrebbe sconvolto, in quanto Bachelor e Master che pur con tutti i loro limiti sono equiparati in tutta Europa, verrebbero sostituiti dal vecchio sistema di Diplom e Magister, con gravi disagi e peggioramenti per gli studenti.
Al momento è ancora tutto aperto, ma sicuramente l'AfD, con il consenso ricevuto, non si accontenterà di attacchi verbali ma cercherà di sconvolgere lo stato di cose attuale.
In sole due settimane il panorama politico tedesco si è scombussolato come mai da tanto tempo. Non solo l'AfD è il primo partito in due Länder, ma la CDU è fallita allo sbarramento del 5% in MV e per la prima volta non entra in un parlamento. Viceversa il partito della sinistra, Die Linke, ha stravinto a Berlino con il 25,7% (fra i giovani il 40%) con un programma sociale che prevede espropriazioni dei grossi proprietari immobiliari, trasporti gratuiti e più tasse per le grandi aziende.
Nel frattempo l'AfD sta consolidando la sua posizione. Tobias Rausch è stato eletto presidente del parlamento in Sachsen-Anhalt. Per la prima volta dopo la fine del nazionalsocialismo un membro dell'estrema destra ricopre la carica ufficiale più alta in un Land. E il suo vice Hans-Thomas Tillschneider è noto per essere ancora più radicale. Anche per questo un gruppo di studenti ebrei ha impedito la sua partecipazione alla commemorazione dell'attentato antisemita alla sinagoga di Halle del 2019, per loro una provocazione inaccettabile.
Il cancelliere Merz reagisce dicendo che deve "raccontare" meglio i suoi progetti e puntare sulle emozioni (!). Le riforme (cioè i tagli) continuano come previsto, *business as usual,* uguale cosa succede. La sua soluzione: contrapporsi agli estremismi di destra e di sinistra, per lui la stessa cosa. Ora tutti invocano il centro, che dovrebbe essere la soluzione di tutti i problemi. Ma è proprio questo centro con le sue politiche asociali e impopolari, che ha creato un terreno fertile per la destra. Una via d'uscita può venire al contrario solamente da una forte alternativa sociale, come l'elettorato di Berlino ci ha fatto capire.
(Norma Mattarei)

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura
-
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190
Fax (089) 74793919
Presso il Comites di Monaco di Baviera è in funzione lo

Sportello per i cittadini

lo sportello del cittadino é aperto solo il lunedì
dalle 16:30 alle 17:30

il numero del cellulare per facilitare la reperibilità:
+49 17645536448

I connazionali possono rivolgersi al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni, contatti.

FB: Comites 2015 Monaco di Baviera

www.comites-monaco.de

rinascita e.V. ha un
nuovo conto corrente:

Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN: DE 27
430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

Si sono rotti i patti



Clker-freie-Vektorbilder

Due precisazioni prima di tutto. La prima: con tutto ciò che sta accadendo oggi, quello che scrivo adesso potrebbe avere un'angolazione diversa già da domani, in meglio (spero) o in peggio. La seconda: si tratta (come sempre, ovviamente) di una mia opinione strettamente personale. E dobbiamo tenere conto che molte cose si stanno intrecciando pericolosamente in un unico punto: "si sono rotti i patti".

Il lavoro: l'allentamento delle regole fondamentali ha portato a una moltitudine di lavori precari. È accaduto nel mondo già da tempo, in Italia da qualche anno (ormai da molti). Il patto era: alleggeriamo i contratti da tutti questi vincoli e vi daremo molto lavoro in più. E avrete anche voi la possibilità di scegliere e cambiare più spesso. E in meglio. I sindacati? Roba da rivoluzione francese, aboliamoli. Patteggiamo faccia a faccia, tanto siamo "smart". Bene: risultato pessimo, difficoltà a stare semplicemente a galla. Poi le strutture ufficiali, le banche ad esempio, hanno continuato a riconoscere come "affidabili" solo gli assunti a tempo pieno con contratto regolare, quelli "smart" o partite IVA si arrangino. Ed ora, con l'AI che incalza, il lavoro più "smart" lo farà un software, arricchendo quella parte già ricca che pagherà le tasse altrove. Questo processo non lo abbiamo inventato noi, esiste in UK dalla Thatcher in poi. Con le conseguenze che vediamo.

La casa: chi aveva case o qualche soldo da parte lo investiva in immobili, che poi affittava per avere una rendita o pagare il proprio mutuo. Negli anni ottanta, ricordo, c'erano poche case e quelle poche costavano di affitto un bel po' perché era difficile trovare un appartamento. Poi le case sono state costruite, vendute (lasciamo da parte i vantaggi fiscali per ora) e rese disponibili per essere affittate. Altre sono state rinnovate (sempre con vantaggi fiscali). E poi? Ecco che arrivano gli "affitti brevi". Meglio affittare qualche settimana a prezzi incredibili che ad una famiglia stabile ad un prezzo congruo. Le case sono ora al 70% sfitte come contratti regolari, praticamente inaccessibili, quelle nelle città ormai introvabili. Anche qui, le conseguenze le vediamo.

Il costo della vita: qui la responsabilità è un vero circolo vizioso. Crisi, guerre, tutto porta all'aumento del gasolio, della benzina e di tutto il resto. E già questo sarebbe abbastanza. Ma mi domando invece quello che ha portato alla liberalizzazione dei servizi essenziali. Energia, trasporti, telefono. Una volta, il biglietto del treno costava un "tot" per tutti. Ora è una lotteria. Oggi, mentre scrivo, un biglietto del treno Monaco-Milano costa 175 euro, tra una settimana 131 euro, tra un mese lo stesso giorno e ora 53 euro. Perché, se è lo stesso treno nello stesso vagone? Quando ero giovane, un biglietto Roma-Milano costava un tanto, al di là che fosse domani o dopodomani o fra una settimana. Questo dava una garanzia di poter gestire la vita non come una lotteria, ma sapendo di avere infrastrutture pubbliche (oltretutto pagate da noi stessi) che supportavano la mia vita. E lo stesso discorso vale anche per i contratti del telefono o della luce.

Il diritto alla salute è anche una questione intrigante. Ci sono sistemi (nella maggior parte del mondo, purtroppo) dove la salute è una questione legata al proprio reddito. Sei ricco, hai i migliori ospedali; sei povero, muori per strada. Questa penso che sia stata in Europa la conquista maggiore. Chiamiamolo welfare, segno di civiltà, sicurezza, qualità della vita. Ma ora le cose stanno cambiando. In Paesi come l'Italia, la sanità funziona alla perfezione, abbiamo sale operatorie all'avanguardia, ma si cerca di far passare la teoria che, se vuoi le cose fatte per bene, meglio affidarsi al privato. In Germania la cosa è ancora più subdola. La sanità funziona ma la devi pagare passo dopo passo sempre di più. È praticamente privatizzata, nei loro uffici cambiano moquette e scrivanie ogni sei mesi, ma alla fine sembra sempre che siano a corto di soldi.

Ora arriviamo al dunque.

Il patto era che il sistema capitalistico fosse l'unica soluzione alle piaghe del mondo. Pensavo anche io potesse esserlo.

La seconda assunzione era che la concorrenza privata avrebbe colmato tutte le lacune di quella pubblica, anche nelle infrastrutture essenziali. Qui avevo qualche dubbio in più.

La terza assunzione, forse la più nascosta, era che globalizzazione e ottimizzazione dei commerci fosse la soluzione globale. Tecnologia in

USA, lavoro manuale in Cina. Piattaforme tutte in US e lavoro per tutti worldwide. Infatti se mettiamo insieme UBER, AIRB&B, Amazon solo per fare alcuni esempi, ciò ha portato ad un monopolio virtuale di taxi e delivery, affitti globali, vendite al dettaglio fino alla porta di casa senza che nessuno se ne accorgesse. Con perdite di milioni di posti di lavoro.
Ma chi ha il controllo di tutto ciò? Una possibilità è che la soluzione possa venire proprio da chi ha creato questa situazione. Gli US hanno una responsabilità in tutto questo ed è da lì che potrebbe venire la soluzione. Un'altra possibilità è che i governi locali mettano mano a regole fondamentali e riprendano finalmente il controllo di tutto ciò.
Nel frattempo dobbiamo, non accettare, ma considerare che una moltitudine di "arrabbiati", specialmente giovani disoccupati e studenti, reagiscano in modo non esattamente come il potere centrale vorrebbe (con ordine e calma) alla situazione attuale che secondo loro (anche secondo me in qualche modo) non ha una soluzione prevedibile e pianificata nell'immediato futuro.
La mia positività non ha limiti, nonostante la mia età. Ma qualcuno (in una cultura non europea, ma asiatica) usava dirmi: "Occorre che le cose vadano peggio affinché poi vadano meglio".
Ma noi, qui in Europa, quanto siamo disposti che le cose vadano male? Questa è la domanda che Ie giovani generazioni si stanno facendo. L'ecologia come protesta è stata derisa al suo inizio, ma adesso le cose si fanno più serie e dirette. Peccato che la politica, ancora una volta, per proprio interesse, distrazione o semplicemente smaccata inesperienza, sia arrivata molto ma molto tardi. Forse troppo tardi. (Massimo Dolce)

Non si vergognano



Bild von Hubert de Thé von Pixabay

La risposta del governo alle proteste degli studenti si configura come l'ennesima manifestazione di cecità di uno stato che sta portando il nostro paese sempre più lontano dai principi democratici.
Gli studenti protestano per il diritto allo studio, per il diritto ad una vita dignitosa, per il diritto di essere visti ed ascoltati. Ma fra coloro che realmente hanno il potere di cambiare le cose, non c'è nessuno che li guarda, che li ascolta, nessuno agisce per considerare seriamente il grido che lanciano di fronte ad un presente ed un futuro che sentono scivolargli dalle mani. Questi studenti ci mostrano tutta la loro giustissima rabbia, tutto il loro sgomento, ma per il governo e per molti media è più facile vedere la violenza delle vetrine rotte, la violenza di pochi giovanissimi. La violenza di un ragazzino che sente già l'inquietudine di una vita senza futuro non è vista, come non è vista e non fa scandalo in un Paese sempre più fascista l'inaudita violenza delle forze di polizia contro persone giovanissime. Ma questo sarebbe un altro articolo.
Il governo, che non risponde nel merito delle richieste degli studenti, decide però di varare l'ennesimo decreto sulla sicurezza, dopo gli altri 7 decreti già varati. Leggi non votate dal parlamento (a questo servono i decreti-legge, a scansare il parlamento) e che sono per altro assolutamente indegne di un Paese democratico. Ma la democrazia, ormai è risaputo, non va più di moda. In Italia vengono aggiunti reati, vengono inasprite le pene, si minaccia di mandare in carcere dei ragazzini.
Secondo questa logica, per quanto riguarda il carcere e le misure punitive, un ragazzo può essere trattato come un adulto già dai quattordici anni, però si ritiene che non sia abbastanza maturo per ricevere un'educazione sessuale e affettiva, di cui invece ci sarebbe estremo bisogno affinché i giovani possano essere educati su tematiche sensibili ed importanti per il loro benessere psicologico, così come per creare una

continua a pag. 8

da pag. 7

società quanto più possibile libera dagli stereotipi e dalla violenza.
Anche in tema di scuola, di università e in genere di formazione per i giovani, questo governo non agisce con una visione costruttiva e al passo con i tempi, ma si rifugia in questioni ideologiche e propagandistiche che nuocciono non soltanto al presente di queste giovani persone, ma anche al loro futuro e, di conseguenza, al futuro del nostro Paese.
In Italia ci sono problemi molto seri, scuole fatiscenti, giovani che vedono negato il diritto allo studio per una molteplicità di ragioni, fra cui il costo degli affitti. Studiare all'università non è per chiunque: una giovane che vive in una famiglia monoreddito in un paese o anche in una città dove non c'è l'università, difficilmente potrà permettersi di studiare. Questo è un fatto a cui non si vogliono dare risposte, perché come è risaputo, meno la gente è istruita e meno sarà in grado di pensare; e meno sarà in grado di pensare, meno si adopererà per combattere per i propri diritti. Quindi persone di potere poco limpide nella loro vocazione politica e comunque abbastanza ignoranti da non capire che la politica deve occuparsi del benessere della collettività, stranieri compresi, di sicuro non amano adoperarsi per la scuola e l'università pubbliche. Però qualcosa bisogna pur fare se hai vinto la poltrona di presidente o di ministro e quindi la fantasia dei nostri governanti spazia: da arrestiamoli tutti al divieto di avere il volto coperto a scuola (una legge che, anche se non specifica per le scuole in realtà c'era già, valida per i luoghi pubblici) ma sventolare un po' la bandiera razzista parlando di burqa e di niqāb, fa sempre comodo a chi teme di farsi rubare la poltrona da qualche fascista un po' più fascista.
Farebbe tutto molto ridere, se non si trattasse della nostra realtà e non di un romanzo. Quello che proprio non fa ridere è che queste nuove leggi, come il tetto del 30% agli alunni stranieri con tutte le necessarie eccezioni che hanno ovviamente dovuto inserire, o l'obbligo dei genitori di studenti stranieri con difficoltà scolastiche di frequentare corsi di italiano (come se le cose fossero necessariamente correlate, quando in realtà non lo sono affatto), sono norme che hanno un solo obiettivo che non ha niente a che vedere con il miglioramento della scuola. L'obiettivo è fare propaganda razzista in periodo preelettorale, alle spalle dei giovani, della scuola, del futuro, di una società sicura, inclusiva e coesa. Ma non si vergognano? (Michela Rossetti)

CONTATTO
edito da:
Contatto Verein e.V.
Bimestrale per la Missione Cattolica Italiana di Monaco

Lindwurmstr.143
80337 München
Tel. 089 / 21377-4200

Pagine **I**taliane in **B**aviera
-
Italienische **S**eiten in **B**ayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o V. Fazio
Grossfriedrichsburger Str. 15c,
81827 München

e-mail:
redazione.flash@rinascita.de
info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

Photo: Pixabay, E.Querro,
M. Tortora, A. Bertolini, M. Alberti,
S. La Biunda

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 6/2026: 300

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 43060967821914440O
BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

A ottant'anni dalla Carta Costituzionale
Il patto vivo della democrazia italiana, il mandato dell'uguaglianza e l'eredità dei suoi Fondatori

A ottant'anni dall'inizio del percorso che portò alla nascita della Costituzione repubblicana, il testo fondamentale dell'ordinamento italiano si conferma non come un freddo reperto storiografico, ma come un patto politico ed etico vivo, capace di interrogare con forza le contraddizioni e le fratture del terzo millennio. La genesi della Carta affonda le sue radici più autentiche nella stagione della Liberazione e della resistenza antifascista, quel momento di rottura radicale in cui una generazione di donne e uomini prese consapevolezza della necessità di rifondare la convivenza civile superando l'autoritarismo, la discriminazione e la subalternità sociale. In questo solco, l'ingresso delle donne nella vita democratica – inaugurato dal primo voto del 1946 e sostanziato dall'elezione delle ventuno Madri costituenti – avviò un processo irreversibile di scardinamento dei modelli patriarcali e autoritari del passato, mentre all'interno dell'Assemblea Costituente e della Commissione dei Settantacinque prendeva forma un'architettura istituzionale fondata sui principi del personalismo, del pluralismo e della solidarietà. La visione di figure cardine come Lelio Basso, Nilde Iotti, Teresa Noce, Lina Merlin, Teresa Mattei e Maria Agamben Federici, insieme a personalità quali Giorgio La Pira e Sandro Pertini, portò a definire principi in cui la democrazia formale si salda indissolubilmente con la trasformazione sociale e la rimozione delle disuguaglianze concrete.

Il cuore propulsore di questo edificio risiede indubbiamente nel principio di uguaglianza scolpito nell'Articolo 3, la cui stesura deve un debito inestimabile al rigore teorico e alla passione civile di un giurista e pensatore radicale come Lelio Basso. Se il primo comma cristallizza la garanzia dell'uguaglianza formale di tutti i cittadini di fronte alla legge senza distinzioni di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche o condizioni sociali, fu proprio la determinazione di Basso – unitamente a quella delle costituenti che pretesero la formula esplicita "senza distinzione di sesso" per impedire il perpetuarsi di discriminazioni storiche – a comprendere che limitarsi a proclamare l'uguaglianza giuridica avrebbe significato consegnare la democrazia all'astrattezza. In un contesto segnato da profonde asimmetrie di potere economico, la semplice neutralità dello Stato avrebbe finito per perpetuare i rapporti di forza esistenti, svuotando le istituzioni repubblicane dall'interno; da qui l'intuizione fondamentale di consegnare alla Repubblica, attraverso il secondo comma dell'Articolo 3, il compito permanente e imperativo di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza, impedendo il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla vita politica, economica e sociale del Paese. In questa prospettiva, l'uguaglianza cessa di essere una formula statica o un traguardo raggiunto una volta per tutte, per ergersi a mandato dinamico e sovversivo rispetto ai privilegi ereditati, indicando nella dignità della persona l'argine e il limite invalicabile di ogni forma di potere. La maternità e la famiglia vennero così sottratte all'ambito della sottomissione o dell'isolamento domestico per essere riconosciute nella loro funzione sociale e protette nella loro dignità, avviando una stagione di riforme che avrebbe portato alla tutela delle lavoratrici madri con la Legge 860 del 1950, alla chiusura delle case di tolleranza con la Legge Merlin del 1958, al divieto della clausola di nubilato nel 1963, alla riforma del diritto di famiglia del 1975 e alle normative sul divorzio e sull'interruzione volontaria di gravidanza.



Questa ricerca di giustizia e riscatto sociale ha trovato una profonda cassa di risonanza nell'intera cultura italiana del Novecento, rispecchiandosi nel cinema d'impegno come *I compagni* di Mario Monicelli sulla prima organizzazione operaia, nella letteratura di denuncia di Carlo Levi con *Cristo si è fermato a Eboli* sulle fratture di classe di Don Lorenzo Milani con *Lettera a una professoressa* contro il classismo delle istituzioni, e nella canzone d'autore, da Francesco Guccini con *La locomotiva* a Fabrizio De André con l'album *Non al denaro non all'amore né al cielo*, da sempre

continua a pag. 10

da pag. 9

attenta a dare voce e dignità agli ultimi. L'architettura dei diritti si fonda del resto sul legame inscindibile tra lavoro, salute e dignità personale, scolpito negli Articoli 1, 4, 32, 37 e 41, secondo cui l'iniziativa economica privata non può mai svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana.
Oggi, di fronte alle nuove forme di precarietà lavorativa, al divario di opportunità e al drammatico allargamento delle distanze sociali, la lezione di Lelio Basso e il magistero civile di figure come Sandro Pertini ci ammoniscono che la libertà politica rischia di ridursi a un fragile privilegio per pochi se la povertà e la disoccupazione continuano a condannare intere fasce della popolazione. Sostenere la tenuta democratica nel presente richiede pertanto un intervento deciso contro l'ipertrofia normativa che genera incertezza del diritto e frammentazione, la difesa intransigente della separazione dei poteri e delle garanzie sancite dall'Articolo 27 sulla presunzione d'innocenza e sulla funzione umanizzante della pena, un costante equilibrio tra il riconoscimento dei diritti e i doveri inderogabili di solidarietà previsti dall'Articolo 2, e la riaffermazione convinta dell'Articolo 11 nel suo solenne ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli. Raccogliere l'eredità dei Costituenti e riconoscerne il mandato aperto significa, in ultima analisi, combattere l'apatia civica per far sì che la dignità di ogni individuo non rimanga un'illusione condizionata dalla fortuna della nascita, ma continui ad affermarsi come la precondizione essenziale e irrinunciabile di ogni vera democrazia. (Lorella Rotondi)

Dalla promessa tecnologica al dilemma della responsabilità

Quando, oltre trent'anni fa, preparavo la mia tesi di laurea sui velivoli senza pilota e sulla responsabilità civile per i danni arrecati a cose e persone, guardavo a questa tecnologia con autentico entusiasmo. Era un settore ancora relativamente nuovo, ricco di possibilità, che intuivo destinato ad aprire prospettive importanti per il futuro.
Mi affascinava l'idea di contribuire, attraverso lo studio del diritto, a comprendere e accompagnare lo sviluppo di una tecnologia innovativa. Pensavo alle opportunità per il nostro Paese, alla nascita di nuove professionalità e alle applicazioni capaci di migliorare concretamente la vita delle persone. Studiare i sistemi a pilotaggio remoto significava interrogarsi non solo sulle loro capacità, ma anche sulle implicazioni giuridiche che sarebbero emerse con la loro diffusione.
Mi sentivo, in qualche modo, un pioniere. Ero convinto che quei velivoli avrebbero trovato un posto sempre più importante nella società. Non immaginavo, tuttavia, che una delle loro applicazioni più rilevanti sarebbe diventata quella militare.
Oggi i droni sono una realtà consolidata. Vengono impiegati nell'agricoltura, nel monitoraggio ambientale, nella ricerca scientifica, nella protezione civile e nel controllo delle infrastrutture. Possono raggiungere aree difficilmente accessibili, raccogliere informazioni preziose e svolgere attività che un tempo richiedevano mezzi più costosi o esponevano le persone a rischi considerevoli. Il loro contributo in ambito civile rimane significativo e sarebbe ingiusto ignorarne i benefici.
Eppure, osservando il susseguirsi delle crisi internazionali, non posso nascondere una certa amarezza. I velivoli senza pilota sono diventati protagonisti delle operazioni militari contemporanee: ricognizione, sorveglianza, individuazione di obiettivi e attacchi. Accanto ai sistemi più sofisticati si sono diffusi dispositivi relativamente economici, prodotti in serie e adattati alle esigenze del combattimento.
Non è il drone in sé a suscitare le mie perplessità, quanto la direzione che una parte del suo sviluppo ha preso. Una tecnologia che avevo studiato immaginandone soprattutto le potenzialità civili viene oggi impiegata anche per colpire e distruggere.
Le guerre degli ultimi anni hanno dimostrato che non sono sempre necessari sistemi complessi e costosissimi per modificare gli equilibri militari. Anche velivoli relativamente semplici, prodotti in grandi quantità e realizzati con componenti accessibili, possono influenzare significativamente le operazioni sul terreno. La riduzione dei costi e la rapidità produttiva hanno trasformato le strategie militari, imponendo nuove sfide ai sistemi di difesa tradizionali. L'innovazione procede spesso più velocemente della riflessione sulle sue conseguenze. È qui che ritrovo il senso della mia ricerca originaria: il rapporto tra sviluppo tecnologico e regole che ne disciplinano l'impiego. Quando studiavo la responsabilità civile, mi interessava capire chi dovesse rispondere dei danni provocati da un velivolo senza pilota. Chi controlla il mezzo? Quali obblighi ricadono sull'operatore? Che cosa accade quando un danno deriva da un difetto tecnico, da un errore umano o da un impiego contrario alle regole?
Oggi queste domande sono ancora più complesse. Le decisioni coinvolgono soggetti diversi, dai produttori agli operatori fino alle autorità che ne autorizzano l'impiego. Nei contesti di conflitto, inoltre, la condotta delle operazioni deve essere valutata alla


Bild von Bernd Thomas von Pixabay

luce del diritto internazionale umanitario.
La distanza fisica tra chi controlla un drone e chi ne subisce gli effetti non attenua le conseguenze delle decisioni prese. I principi di distinzione tra civili e combattenti, proporzionalità e precauzione negli attacchi rimangono essenziali, indipendentemente dal livello di sofisticazione tecnologica impiegato.
Il quadro normativo internazionale offre criteri precisi. Le Convenzioni di Ginevra, i Protocolli aggiuntivi e il diritto internazionale umanitario impongono che ogni mezzo di combattimento sia impiegato nel rispetto dei principi fondamentali di distinzione, proporzionalità e precauzione. La tecnologia non costituisce una zona franca del diritto. Al contrario, quanto più avanzati diventano gli strumenti disponibili, tanto maggiore deve essere l'attenzione di chi ne pianifica e controlla l'impiego.
Dietro ogni decisione operativa non vi sono soltanto coordinate geografiche o obiettivi militari, ma vite umane, famiglie e comunità che subiscono gli effetti dei conflitti. È una dimensione che rischia di essere oscurata dall'efficienza tecnica e dalla distanza fisica che separa chi agisce da chi ne sopporta le conseguenze.
Il rischio è confondere l'efficienza con la legittimità. Un sistema può essere tecnicamente avanzato, rapido e preciso senza che il suo impiego sia, per questo solo fatto, giuridicamente lecito o moralmente giustificabile. Il progresso tecnico non risolve automaticamente i dilemmi etici che accompagnano il suo utilizzo.
Non penso che la risposta debba essere il rifiuto dell'innovazione. I droni possono contribuire alla sicurezza delle persone, alla tutela dell'ambiente e alla prevenzione dei rischi. È necessario, piuttosto, interrogarsi sulle priorità che guidano la ricerca, sugli interessi che orientano gli investimenti e sulle garanzie che devono accompagnare lo sviluppo delle nuove tecnologie.
Le scelte politiche determinano in larga misura la direzione dell'innovazione. Per questo è legittimo chiedersi quali benefici potrebbero derivare da una maggiore attenzione alle applicazioni civili, alla ricerca scientifica e alla protezione della vita umana. Non si tratta di contrapporre sviluppo e responsabilità, ma di riconoscere che le decisioni tecnologiche producono effetti che superano i confini dei laboratori e dei mercati. Per l'Europa, che ha conosciuto le devastazioni di due guerre mondiali, la sfida non consiste soltanto nel governare le nuove tecnologie, ma nel preservare una cultura della responsabilità capace di orientarne l'impiego. Una cultura che sappia coniugare innovazione, sicurezza, pace e rispetto della dignità umana.
Ripensando al giovane studente che oltre trent'anni fa guardava ai velivoli senza pilota come a una promessa di progresso, non ho perduto la fiducia nella scienza e nell'ingegno umano. Ho però imparato che nessuna tecnologia è neutrale rispetto alle scelte di chi la sviluppa, la finanzia e la impiega.
I droni rappresentano una delle grandi innovazioni del nostro tempo. Possono soccorrere, osservare, proteggere e salvare vite. Possono anche essere utilizzati per colpire e distruggere. La differenza non risiede nella macchina, ma nella volontà umana che ne orienta l'impiego.
Per questo il vero interrogativo del nostro tempo non riguarda ciò che la tecnologia è capace di fare, ma la direzione che la nostra coscienza sceglie di darle.
Il progresso non si misura dalla distanza alla quale possiamo colpire un bersaglio, né dalla potenza degli strumenti che siamo in grado di costruire. Si misura dalla capacità di mettere la conoscenza al servizio della persona, il diritto al servizio della pace e l'innovazione al servizio dell'umanità.
In un'epoca segnata da conflitti, intelligenza artificiale e tecnologie sempre più sofisticate, la domanda decisiva resta immutata: non che cosa possiamo fare, ma che cosa dobbiamo fare. È dalla risposta a questa domanda che dipenderà non solo il futuro dell'innovazione, ma il futuro stesso della nostra civiltà. (Maurizio Lannes)

Rituali e richieste di cambiamento nell'era digitale

Ci sono stati due eventi, nei mesi passati, che hanno attirato l'attenzione di diversi osservatori: la celebrazione del 4 luglio fatta da Trump e il concerto del cantante Ultimo in Italia. Stando ad alcune agenzie, Ultimo avrebbe battuto Trump sul numero di partecipanti. Questo accostamento mi ha indotto a riflettere sul ruolo che svolgono questi eventi e a cercare di trovare eventuali collegamenti con eventi del passato sia recente che antico.

Sicuramente questi eventi hanno alcune caratteristiche degli *eventi rituali* che, da sempre, hanno accompagnato la nostra specie, che ricordiamo, è una specie sociale. Le caratteristiche comuni sono sicuramente la necessità di un rito di appartenenza e di un cambiamento, che spesso si associa a qualcuno o a qualche ideologia.

Da almeno mezzo secolo, la classe politica riformatrice, che aveva svolto questi ruoli nelle società democratiche, non è più stata in grado di farlo. Le grandi mobilitazioni che si sono fatte, in Occidente, a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, sono solo un ricordo e sicuramente hanno smesso di indicare un possibile cambiamento, anche per la quasi scomparsa della classe dei lavoratori, cui tutti facevano riferimento. Il *capitalismo monopolista* ha praticamente fatto scomparire le classi sociali, spingendo anche le società occidentali verso un *feudalesimo* nel quale ci sono pochi, molto ricchi, e tutti gli altri.

In questo periodo in cui l'ignoranza viene glorificata e i social media spingono verso *una società di sabbia* dove tutti interagiscono solo per piccoli gruppi, i politici conservatori e di estrema destra, utilizzando una retorica affabulatrice, riescono più facilmente a farsi seguire. Il loro cambiamento indica sempre un ritorno ad un passato ritenuto grandioso e rimandano sempre ad una identità nazionale che non è mai esistita veramente. Sicuramente questi messaggi attecchiscono in momenti di forte crisi, quali sono quelli in cui viviamo negli ultimi decenni e non meraviglia che dietro i loro messaggi non ci siamo idee ma solo slogan. Nella nostra Italia, l'ultimo arrivato con queste caratteristiche è l'ex generale Vannacci. E si aspetterà il prossimo, se la crisi sociale ed economica peggiorerà. Sperando che non si vada verso catastrofi peggiori.

La necessità di appartenenza e di cambiamento hanno caratterizzato da sempre tutte le società umane. La religione cristiana che ha dominato per secoli l'Occidente e continua ad avere una certa influenza, seppe innescare, su rituali pagani, i suoi rituali di identità e cambiamento.

Al centro di questo innesto ci fu senza dubbio San Giovanni Battista, la cui nascita viene celebrata nel giorno di un cambiamento cosmico, quando, durante il solstizio d'estate, il giorno e la notte hanno uguale durata e preannunziano l'imminente cambiamento. Il Battista non parlava di sé ma indicava il cambiamento nella figura di Cristo. Da un evento cosmico, cambiamenti naturali che accadevano nelle campagne rurali e rituali pagani, la Chiesa seppe derivare e adattare i suoi rituali, per utilizzarli ai suoi fini.

Anche la tecnologia ha svolto e svolge una funzione di cambiamento e si è anche cercato, da sempre, di trasformarla in una ideologia e crearle intorno delle ritualità. Ma l'attuale tecnologia, gestista dai capitalisti monopolisti, la si può solo paragonare ai periodi in cui la Chiesa cattolica dominava incontrastata su tutto l'Occidente. Oggi, non ci sono *luoghi* dove recarsi a manifestare la propria appartenenza a queste nuove tecnologie, perché i loro luoghi convivono con noi. I rituali di appartenenza e l'illusione del cambiamento sono diventati digitali. Tuttavia non si può sopprimere d'improvviso e in poco tempo l'atavica necessità di partecipare a riti collettivi di persona. Ed ecco che alcuni sentono la necessità di rituali cui partecipare di persona.

I casi del festeggiamento del 4 luglio di Trump e dell'evento musicale di Ultimo sono alcuni degli eventi rituali di appartenenza e di richiesta di cambiamento cui si è potuto partecipare di persona.

L'evento di Ultimo si inserisce in un momento in cui una classe giovanile e gran parte della popolazione, non riuscendo a vedere un futuro sereno e vivendo anche prevalentemente sui social, rincorre l'antico rituale di un'appartenenza sociale. Ascoltando le dichiarazioni di questi giovani, che avevano fatto lunghi viaggi e dormito anche vicino al luogo del concerto, era evidente la gioia di ritrovare gruppi di persone simili che si sono reciprocamente aiutati e sostenuti. Ed è questo che hanno sempre fatto i gruppi umani. La cerimonia rituale del concerto in sé costituisce il moderno adattamento ai rituali che hanno svolto i riti pagani e religiosi nel passato. La grande illuminazione che sostituisce il fuoco, le ceneri che si portavano via e conservate, vengono sostituite dalle grandi illuminazioni dei palchi e dalle foto e dai video che ciascun partecipante si porta a casa. Per ricordare abbiamo bisogno di associare agli eventi grandi emozioni e questi rituali svolgono sicuramente anche questo ruolo. E non dimentichiamo che da sempre, associato a questi eventi che costituiscono un capitale simbolico, si sono sempre attivate delle risorse economiche. In passato c'erano anche elementi spettacolari,

ma oggi, nella nostra società dello spettacolo, lo spettacolo è sempre presente.
Con queste condizioni ambientali, sociali ed economiche risulta difficile pensare a una strategia che possa ricostruire una classe politica democratica, attuatrice di un reale cambiamento. La democrazia appare sempre più come un'illusione cui avevano creduto solo le generazioni del dopoguerra post-fascista. Siamo in un momento molto critico per gran parte delle società democratiche occidentali e dobbiamo, ciascuno per le proprie capacità e possibilità, provare a vedere come fermare i rigurgiti antidemocratici.
Come ho già scritto, l'attacco primario dovrebbe avvenire contro il capitalismo monopolistico, riportando il controllo dei dati strategici sotto un controllo politico consapevole.
Qualcosa si sta muovendo nell'area riformatrice, se dopo decenni di connivenza, ci si è accorti che la radio e la televisione non devono essere sotto il controllo politico. Un po' poco, se si pensa che diritti fondamentali come la salute, il lavoro e l'istruzione da alcuni decenni sono diventati terreno del profitto capitalista, senza che la sinistra, sempre più divisa, abbia saputo trovare una strategia per impedirlo.
Questa tendenza alla separazione negli ambienti della sinistra è la vera debolezza di quest'area che nella mia memoria personale faccio risalire alla fine degli anni settanta dello scorso secolo. Ricercare l'unità a sinistra, su un vero programma di rinnovamento, potrebbe attirare le nuove generazioni, le uniche veramente capaci di fermare i programmi antidemocratici e realizzare veri cambiamenti.
(Giovanni Falcone)

Perché facciamo sempre più fatica a leggere un libro


Bild von StockSnap von Pixabay

Un tempo il momento della lettura coincideva con una pausa dal resto del mondo. Ci si sedeva in poltrona, si apriva un romanzo e tutto il resto rimaneva fuori. Oggi quella stessa scena è diventata più rara. Il telefono vibra, compare una notifica, arriva un messaggio, qualcuno condivide una notizia, un video richiama la nostra curiosità. Anche quando decidiamo di ignorare queste sollecitazioni, il cervello sa che potrebbero arrivarne altre da un momento all'altro. E questa semplice aspettativa basta a cambiare il modo in cui leggiamo. Molti lettori attribuiscono la difficoltà di concentrarsi alla stanchezza o al poco tempo disponibile. Le neuroscienze suggeriscono invece che sia in atto qualcosa di più profondo. Il nostro cervello si sta adattando a un ambiente in cui l'attenzione viene continuamente spezzata. È una trasformazione lenta, forse invisibile, ma le sue conseguenze emergono proprio quando proviamo a leggere un libro. Leggere un romanzo significa mantenere viva una storia nella mente per decine o centinaia di pagine. Bisogna ricordare personaggi comparsi all'inizio del racconto, cogliere collegamenti, immaginare situazioni, interpretare silenzi e sfumature. Tutto questo richiede una risorsa sempre più preziosa che è l'attenzione, per cui non basta guardare le parole ma occorre restare mentalmente dentro il testo.
È qui che la tecnologia entra in gioco. Smartphone, social network e piattaforme digitali non competono con i libri sul piano dei contenuti, ma su quello dell'attenzione. Ogni applicazione è progettata per richiamare il nostro sguardo il più spesso possibile. Ogni notifica rappresenta una promessa di novità e il cervello, programmato dall'evoluzione a prestare attenzione a ciò che è nuovo, fatica a resistere. Non è un problema di volontà ma è il risultato di meccanismi biologici che per migliaia di anni ci hanno aiutato a sopravvivere e che oggi vengono continuamente sollecitati dagli strumenti digitali. Gli studiosi parlano di "attenzione parziale continua". Significa che una parte della mente rimane costantemente in allerta, pronta ad abbandonare ciò che sta facendo per verificare se

continua a pag. 14

da pag. 13

esista qualcosa di più interessante. È una modalità molto efficiente quando dobbiamo gestire molte informazioni in poco tempo, ma diventa un ostacolo quando affrontiamo un romanzo, un saggio o qualsiasi testo che richieda concentrazione prolungata. Non sorprende allora che molte persone raccontino di leggere le stesse righe più volte, di perdere facilmente il filo della narrazione o di provare l'impulso di interrompersi dopo poche pagine. Non è il libro a essere diventato più difficile ma è il cervello che, allenato a passare rapidamente da uno stimolo all'altro, trova faticoso rallentare. La conseguenza riguarda anche la qualità del pensiero. Un romanzo non offre risposte immediate. Chiede di aspettare, di convivere con i dubbi, di seguire lentamente lo sviluppo dei personaggi. Le piattaforme digitali funzionano invece secondo una logica opposta: ogni domanda deve ricevere una risposta nel minor tempo possibile. Più ci abituiamo a questa velocità, più rischiamo di percepire la lentezza della lettura come una perdita di tempo, quando invece è proprio quella lentezza a permettere al cervello di riflettere, collegare idee e costruire ricordi duraturi. Naturalmente la tecnologia non è un nemico, anzi ci offre strumenti straordinari per informarci, lavorare e comunicare. Il problema nasce quando occupa ogni spazio disponibile della nostra attenzione. Perché leggere un libro significa anche imparare a ignorare il rumore di fondo, scegliere una sola storia e concederle il tempo necessario. È un gesto semplice, ma oggi rappresenta quasi una forma di allenamento mentale. E forse è proprio questa la sfida del nostro tempo: non decidere se scegliere i libri o la tecnologia, ma impedire che la continua ricerca della novità ci faccia perdere una delle capacità più preziose che la lettura ci ha insegnato nei secoli, quella di fermarci abbastanza a lungo da comprendere davvero ciò che stiamo leggendo. (Pasquale Veltri)

La guerra brucia anche il futuro



Bild von hosny salah von Pixabay

Le colonne di fumo nero che si alzano sopra una città bombardata raccontano soltanto una parte della devastazione. A terra restano macerie, materiali dispersi, terreni contaminati e risorse idriche a rischio. Nell'aria si diffondono sostanze nocive, mentre le esplosioni e gli incendi lasciano conseguenze che possono durare a lungo. La guerra non distrugge soltanto case e vite umane: compromette anche l'ambiente in cui quelle stesse vite dovrebbero ricominciare.

In un mondo già alle prese con la crisi climatica, il consumo delle risorse e l'inquinamento, si continua a investire energie, denaro e tecnologia in conflitti che generano distruzione e nuove ragioni di instabilità. Conflitti che raramente risolvono le tensioni da cui nascono e spesso ne alimentano di nuove. Il danno ambientale non è una parentesi che si chiude con un cessate il fuoco: sopravvive alle armi, attraversa le generazioni e rende ancora più difficile ricostruire una comunità.

I dati lo mostrano con chiarezza. Nel settembre 2025, il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) ha stimato che a Gaza circa il 78% degli edifici fosse danneggiato o distrutto, generando 61 milioni di tonnellate di macerie. Secondo il rapporto, circa il 15% di questi detriti potrebbe presentare un rischio relativamente elevato di contaminazione da amianto, rifiuti industriali o metalli pesanti. Anche le risorse idriche e i terreni agricoli hanno subito danni profondi, con conseguenze sulla salute e sulla sicurezza alimentare. Per alcuni ecosistemi, il recupero potrebbe richiedere decenni. Non si tratta soltanto di numeri, ma di acqua, cibo e salute sottratti a chi vive oggi in quei territori e a chi vi nascerà domani.

Il problema ambientale si intreccia così con una questione politica. Mentre ai cittadini viene chiesto di ridurre i consumi, differenziare i rifiuti e assumersi responsabilità individuali, i governi continuano a inseguire logiche di potenza, controllo territoriale e influenza. Una parte della politica internazionale sembra ancora ancorata a una visione del mondo fondata sulla conquista e sulla supremazia, mentre le sfide contemporanee richiederebbero cooperazione e una prospettiva di lungo periodo. È un contrasto che rivela quanto le priorità di chi detiene il potere possano essere lontane dai bisogni reali delle società.

A pagarne il prezzo saranno soprattutto le nuove generazioni, chiamate a ereditare le conseguenze ambientali, economiche e sociali delle decisioni prese oggi, senza essere sempre messe nelle condizioni di



incidere sul proprio futuro. La frattura generazionale non riguarda soltanto le opportunità negate nel presente, ma anche il peso di un domani compromesso da scelte sulle quali i giovani hanno poca voce.
L'inquinamento prodotto dai conflitti non può essere liquidato come un semplice danno collaterale. È una ferita che oltrepassa i confini geografici e temporali, con conseguenze che ricadono sull'umanità intera. La pace non significa soltanto smettere di sparare, ma anche impedire che, dopo le bombe, resti una terra incapace di sostenere la vita.
Mentre si combatte per il potere del presente, il prezzo viene pagato anche dal futuro. Un futuro che non appartiene a chi decide di iniziare una guerra, ma soprattutto a chi sarà costretto a viverne le conseguenze. (Michela Romano)

Cieli affollati, quando lo spazio diventa una discarica ad alta quota

Nel corso degli ultimi decenni, l'umanità ha imparato a considerare gli oceani e l'atmosfera come ambienti fragili, esposti alle costanti minacce dell'inquinamento e dello sfruttamento incontrollato. Esiste tuttavia un altro ecosistema fondamentale per la nostra civiltà che sta subendo un degrado altrettanto rapido, silenzioso e potenzialmente irreversibile: l'orbita terrestre bassa, regione dello spazio intorno alla Terra che si estende a un'altitudine compresa tra i 200 e i 2.000 chilometri sopra la superficie del pianeta.
L'esplosione della nuova economia spaziale e il proliferare delle megacostellazioni satellitari stanno trasformando lo spazio attorno alla Terra in una sorta di immane discarica a cielo aperto. Se un tempo il cosmo rappresentava il simbolo di una frontiera infinita e incontaminata, oggi l'orbita bassa assomiglia sempre più a un'autostrada congestionata, priva di semafori, regole condivise e servizi di nettezza urbana.
Per oltre mezzo secolo, dal lancio dello Sputnik nel 1957 fino ai primi anni Duemila, l'accesso allo spazio è stato un privilegio riservato quasi esclusivamente alle agenzie statali. I satelliti immessi in orbita ogni anno si contavano nell'ordine delle decine o poche centinaia, ed erano destinati principalmente alla ricerca scientifica, alla difesa e alle previsioni meteorologiche.
Il drastico abbattimento dei costi di lancio, reso possibile dai vettori riutilizzabili sviluppati dalle aziende private, ha totalmente stravolto questo equilibrio. La logica stessa delle missioni è cambiata: non si assiste più al lancio di singoli strumenti complessi e costosi, bensì a veri e propri sciami di piccoli satelliti fabbricati in serie, progettati per offrire connessioni internet ad alta velocità su scala globale.
I numeri testimoniano un'accelerazione senza precedenti. Nel 2019 i satelliti attivi in orbita attorno alla Terra erano circa 2.200. Ad oggi, il loro numero è salito a circa 16.000. Nei prossimi anni, considerando i vari progetti privati e le imminenti iniziative di Cina ed Unione Europea, si stima che verranno collocati in orbita fino a 100.000 dispositivi.
A questo esercito di moduli operativi si aggiunge una massa invisibile e minacciosa di rifiuti spaziali: stadi di razzi abbandonati, satelliti fuori uso, frammenti derivanti da scontri accidentali e persino scaglie di vernice staccatesi dai relitti. Si calcola che orbitino attorno alla Terra oltre 36.000 oggetti più grandi di dieci centimetri e più di 100 milioni di particelle millimetriche, tutte in viaggio a velocità spaventose, comprese tra i 20.000 e i 28.000 chilometri orari.
Alle velocità orbitali, l'energia rilasciata da un impatto è devastante. Un frammento di metallo di appena un centimetro di diametro possiede la stessa carica distruttiva di un'automobile che si schianta a cento chilometri all'ora. Un'eventuale collisione non si limita a distruggere i satelliti coinvolti, ma genera una nube composta da migliaia di nuove schegge ad alta velocità.
Già nel 1978, l'astrofisico Donald J. Kessler ipotizzò uno scenario che descrive un punto di non ritorno: un livello di densità degli oggetti in orbita così elevato che un singolo scontro innesca una reazione a catena incontrollabile. Ogni impatto produce nuovi detriti che colpiscono altri satelliti, moltiplicando esponenzialmente la spazzatura spaziale. Se questo scenario dovesse avverarsi, intere fasce orbitali diventerebbero inutilizzabili per decenni o secoli,

continua a pag. 16

da pag. 15

Immagine di Enrica Querro, generata con IA



compromettendo i servizi quotidiani di navigazione e comunicazione, e precludendo le future missioni di esplorazione verso la Luna e Marte.
L'affollamento satellitare non costituisce solo un pericolo per la tecnologia, ma produce conseguenze dirette sull'ambiente naturale e sull'astronomia. L'elevata quantità di metallo riflette la luce solare verso la superficie terrestre, tracciando nei telescopi ottici strisce luminose che rovinano le fotografie del cosmo, ostacolando così la ricerca scientifica e l'individuazione di asteroidi pericolosi. Inoltre, il disturbo radioelettrico generato dalle frequenze di trasmissione interferisce pesantemente con il lavoro dei radiotelescopi.
Per evitare l'accumulo di detriti, i satelliti a fine vita vengono fatti deorbitare affinché brucino nell'atmosfera. Tuttavia, la distruzione di decine di tonnellate di leghe d'alluminio ogni anno immette ingenti quantità di ossido di alluminio nella stratosfera, un fenomeno che rischia di alterare lo strato di ozono e il bilancio termico del pianeta.
Come evidenziato da astrofisici ed esperti del settore, la gestione delle orbite soffre di un grave ritardo normativo. Il testo giuridico di riferimento è ancora il Trattato sullo Spazio Extra-Atmosferico del 1967, redatto in piena Guerra Fredda. Sebbene definisca lo spazio come "patrimonio dell'umanità", il trattato non fissa limiti al numero di lanci né stabilisce responsabilità chiare per la gestione dei rifiuti. La prassi attuale finisce così per premiare chi prima si appropria delle posizioni e delle frequenze migliori, favorendo i colossi dei Paesi più ricchi a scapito delle nazioni in via di sviluppo e delle generazioni future.
In questo scenario, una delle minacce più gravi rimane la creazione di detriti dovuta ai test missilistici antisatellite (ASAT), nei quali un missile terra-aria distrugge un vecchio satellite generando istantaneamente migliaia di frammenti incontrollabili.
Per evitare il tracollo dell'ambiente spaziale serve una combinazione di innovazione e nuove regole. Sul fronte tecnologico, diventa essenziale progettare satelliti dotati di vele di rientro, nonché prevedere propulsori di riserva e sistemi di rimozione attiva dei detriti tramite bracci robotici o reti. Sul fronte regolatorio, è necessario introdurre tasse sull'occupazione delle posizioni orbitali, cauzioni finanziarie restituibili solo a seguito del corretto smaltimento del veicolo e patti internazionali vincolanti.
Poiché non esiste ancora un trattato internazionale vincolante sui detriti spaziali, la gestione dell'orbita si sta progressivamente frammentando in severe leggi nazionali e accordi di cooperazione geopolitica.
Lo spazio intorno alla Terra è una risorsa finita. Trattare l'orbita come una terra di nessuno significa mettere a rischio le infrastrutture invisibili da cui dipende la nostra vita quotidiana. È tempo di comprendere che l'esplorazione del cosmo potrà avere un futuro solo se guidata, fin da subito, da un forte principio di sostenibilità. (Enrica Querro)

Prendersi cura degli altri



Lee, personaggio della miniserie Netflix " La valle dell'Eden"

Ero davvero tanto giovane quando vidi "La valle dell'Eden" film diretto da Elia Kazan nel 1953 che, trovandomi a vivere in una cittadina di provincia, luogo dove i film giungevano con ritardo di anni, vidi molti anni dopo, quando pure raggiunsi l'età consentita al vederlo. Di quel lontano film ricordo quanto fossi rimasta colpita (e chi non lo fu? Il film ebbe gran successo in tanti Paesi del mondo) dalla bellezza e dal carisma di James Dean che, nel film, impersonava il giovane Cal Trask, tormentato dal bisogno di ricevere l'amore e l'approvazione del severo padre Adam. A colpirmi fu però anche il sapere della morte prematura del giovane valente attore avvenuta solo due anni dopo, nel 1955.
A distanza di tanti decenni mi è capitato, sere fa, di vedere su Netflix la miniserie "La valle dell'Eden" tratta ovviamente anch'essa dal celebre romanzo di John Steinbeck, premio Nobel per la Letteratura nel 1962; a colpirmi, adesso, è stato invece il personaggio di Lee, l'uomo di famiglia dei Trask, il domestico che aiuta Adam a crescere i suoi figli, uomo di grande acutezza, fermo, colto, che svolge un ruolo determinante nella storia di questa famiglia disfunzionale e in costante disequilibrio emotivo e reale. Lee è la figura maschile che non esita a prendersi cura di chi ha accanto, cucina per loro, accudisce, nutre con l'ascolto, con mirate profonde osservazioni, col peso di parole essenziali. Lee è di acutezza tale che, pur essendo americano essendo nato lì, pur avendo padronanza linguistica e grande cultura da appassionato di libri, sa che con gli estranei, coi bianchi che lo vedono sempre come uno straniero, è meglio parlare in pidgin, ovvero un inglese quale essi si aspettano da un cinese, ciò che gli consente però uno spazio da cui meglio osservare e poter meglio adoperarsi per i Trask.
Lee, interpretato dal bravissimo attore Hoon Lee, è il perno morale dell'intera storia narrata da Steinbeck in questa opera che indaga l'animo umano, il peso delle eredità familiari e il confine tra Bene e Male, ed è lui ad introdurre il fondamentale concetto biblico del *Timshel - Tu puoi*, ossia la libertà di scelta dell'essere umano tra il bene e il male. Tema eterno e ancor oggi di pressante attualità, come lo sono anche il tema degli stereotipi rispetto agli stranieri, rispetto agli immigrati e a quelli di seconda generazione che, come Lee nato americano, agli occhi dei bianchi continuano a essere stranieri.
La regia della miniserie. "La valle dell'Eden" è di Zoe Kazan, i suoi nonni paterni erano il regista Elia Kazan e la sceneggiatrice Molly Kazan. E non mi sembra un caso che sia stata una donna a dare il dovuto spazio a Lee, al suo ruolo tanto compiutamente, in questa serie. (Matilde Tortora)

Vuoi sostenere anche tu rinascita e.V.
e ricevere così anche *rinascita* flash?

Per informazioni:
info@rinascita.de

www.rinascita.de

rinascita e.V.
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 4306 0967 8219 1444 00
BIC: GENODEM1GLS

Intervista a Silvia Di Natale

Amelia attraversa l'oceano

Incontro Silvia Di Natale nella sua casa in Alta Baviera, nel giardino che già indossa i colori autunnali. Sta piantando un cespo di crisantemi di color giallo oro. "Ti dispiace se finisco il lavoro? Devo sbrigarmi", dice guardando il cielo, "Sembra che stasera cominci a piovere". Seguo il braccio che indica vagamente l'ovest, come se il maltempo fosse in agguato dietro la collina, ma anche da quella parte non vedo che cumuli bianchi che striano l'azzurro: un perfetto cielo bavarese.
Ci sediamo sulla terrazza. "Finché il tempo ce lo permette non dobbiamo rinunciare a stare all'aperto". Silvia prepara un tè verde giapponese, dall'aroma particolare, come mi fa notare sottomettendo il barattolo all'esame del mio naso. Davvero speciale e buonissimo.

Silvia, parliamo del tuo ultimo libro, anzi del tuo ultimo personaggio, Amelia Rosselli.
Silvia Di Natale: Prima di cominciare sgombriamo il campo da un equivoco: la "mia" Amelia è Amelia Rosselli Pincherle, la madre dei fratelli Rosselli, da non confondere con la più nota nipote, Amelia Rosselli, la poetessa, che nel mio libro è la bambina chiamata "Melina".
Come hai incontrato Amelia, la nonna, dico?
Mentre facevo ricerche per il mio libro precedente…
Quello su Gina Lombroso…
… mi sono imbattuta diverse volte con Amelia: lei e Gina vivevano nella stessa città, Firenze, frequentavano lo stesso ambiente, erano amiche, come lo erano i rispettivi mariti e i loro figli. Esiste una fitta corrispondenza tra le due donne: Gina, che era già esule, in più occasioni si prodigò per Amelia, che dopo l'assassinio dei figli, avvenuto il 9 giugno del 1937 per mano dei sicari mandati da Ciano (genero di Mussolini e suo ministro degli esteri) non aveva più messo piede in Italia. Ci ritornò solo nel dopoguerra.
Che cosa spinse Amelia a lasciare l'Italia?
Amelia non voleva "vivere in un Paese che così vilmente si era piegato a un regime opprimente e invece di cercare di sbarazzarsene si spellava le mani in applausi". Né voleva accettare compromessi con gli assassinii dei suoi figli. Ma c'era anche un motivo molto concreto: le leggi razziali. Furono approvate nel 1938, ma se ne sentiva già parlare l'anno precedente.
I Rosselli sono infatti una famiglia ebrea.
Sì, come lo era la famiglia Pincherle da cui proveniva Amelia, come lo era Maria, la moglie di Nello, mentre la moglie di Carlo, Marion, proveniva da una famiglia di quaccheri inglesi. Amelia non rinnega mai le sue origini, anzi, ribadisce più volte che "lei e la sua famiglia erano ebrei", ma aggiunge subito che erano "prima di tutto italiani". Niente era di più lontano dal suo modo di pensare che l'ideologia sionista. Eppure, anche a lei, ebrea laica, tocca il destino che è da sempre quello degli ebrei: la fuga.
Che cosa ti ha colpito di questa vicenda?
Immaginatevi una comitiva di nove persone – due donne (Marion, la vedova di Carlo, e Maria, la vedova di Nello) e sette bambini (il più piccolo, Alberto, l'ultimo dei quattro figli di Nello, aveva tre anni, il più grande, il primogenito di Carlo, ne aveva tredici): a guidarla è una settantenne minuta dai capelli candidi raccolti sulla nuca, Amelia Rosselli. Si rifugiano prima in Svizzera, poi, non avendo ricevuto il visto per i bambini (la Svizzera non voleva essere invasa dai piccoli italiani!), si trasferiscono nella campagna inglese, ma anche lì non si sentono al sicuro dalla guerra che avanza. Si decidono allora alla fuga verso l'America, ma non è una passeggiata: ci sono i sottomarini tedeschi in agguato… Dieci giorni sull'oceano possono diventare molto lunghi.
Il romanzo si snoda lungo i dieci giorni della traversata, un capitolo per giorno.
La riflessione su sé stessa e sulla sua vita passata permette ad Amelia di superare il vuoto del viaggio transoceanico, di affrontare la fila dei giorni sospesi nell'attesa dell'arrivo e l'angoscia delle notti visitate dagli incubi. Giorno dopo giorno, durante i dieci giorni sulla nave, Amelia ricostruisce le vicende più recenti, quelle che hanno condotto alla morte dei figli e quelle seguite all'assassinio, ma rievoca anche i ricordi più lontani: il suo incontro con Joe, il viaggio di nozze, la loro vita a Vienna, la morte di Joe, avvenuta nel 1911.
Infatti nel romanzo si alternano i tre piani di narrazione: la fuga, la vita accanto a Joe e il viaggio in nave. È tutto un susseguirsi di situazioni drammatiche, tuttavia "Il viaggio di Amelia" mi è parso soprattutto un romanzo psicologico.
Come ho detto, Amelia riflette su sé stessa, sul marito, sui figli. Di conseguenza i fratelli Rosselli, e soprattutto Carlo, non sono più soltanto i coraggiosi oppositori al regime fascista. Al vaglio dell'acuta osservazione materna, Carlo, così rivoluzionario nella vita pubblica, nella vita privata era rimasto "l'uomo della tradizione italiana" che "dalla moglie si aspettava che l'appoggiasse incondizionatamente, ma senza agire con lui

SILVIA DI NATALE

IL VIAGGIO DI AMELIA



da pari a pari", come invece avrebbe voluto Marion. Sin dall'inizio Amelia aveva previsto l'infelicità della nuora inglese: le sue idee romantiche sull'Italia le avevano impedito di capire che "era più facile cacciare lo straniero e unire l'Italia che modificare i ruoli all'interno della famiglia, e che gli stessi uomini che nella vita pubblica erano pronti a cacciare il tiranno, nella vita di coppia potevano rivelarsi i peggiori tiranni".

Nel libro si parla molto di rapporti personali: tra i figli e le nuore, di Amelia con le nuore, soprattutto quelli non sempre facili con Marion.

E naturalmente anche dei suoi rapporti con il marito Joe.

Dal quarto giorno in poi Amelia racconta la parte della sua vita su cui aveva sempre taciuto: la sua vita con Joe. Così facendo si rivolge spesso a lui con un affettuoso "tu", come se fosse ancora presente. Dove hai trovato le informazioni su di lui, visto che Amelia non ne parlava mai e non ne scrive da nessuna parte?

Nell'autobiografia che Amelia ci ha lasciato (che è stata pubblicata postuma) c'è una grossa lacuna, proprio riguardo a Joe. Ma nell'archivio di Firenze è conservato un grosso album rilegato in cui sono incollate le quasi cinquecento lettere che i due giovani si scambiarono nell'anno e mezzo di fidanzamento. Si erano ripromessi di scriversi almeno una volta al giorno e mantennero la promessa. Joe aveva allora ventitré anni, Amelia diciannove. Non sono lettere facili da leggere, infatti i due, o che fossero sempre a corto di carta da lettere o che volessero risparmiare il porto – che forse si pagava a peso –, fatto sta che una volta riempite le paginette, continuavano a scrivere negli spazi bianchi tra le righe, o in verticale, quasi si trattasse di parole crociate. Tuttavia dalla scrittura ordinata di Amelia e da quella svolazzante di Joe emergono i fatti più salienti della loro vita e i tratti più vistosi delle rispettive personalità.

Dunque, dalle lettere hai ricostruito la loro vita negli anni del fidanzamento. E quella dopo?

C'era, sempre nel fondo Rosselli, il libro dei conti di Joe…

Un libro dei conti? Che cosa c'era scritto?

Erano segnate tutte le spese che Joe faceva, anche quelle minime, come i nastri per la balia e il parrucchiere per il cane, ma proprio da queste spese minime si deduce com'era la loro vita privata.

Come possiamo chiamare il tuo libro: una ricostruzione storica, una biografia romanzata?

L'ultima è forse la definizione più adatta, anche se non si tratta propriamente di una biografia. "Il viaggio di Amelia" riferisce solo alcuni episodi della sua vita. Il procedimento che ho seguito è quello comune ai romanzi storici: si mettono insieme i pezzi reali ricavati dalle fonti e si sostituiscono le tessere mancanti con altre non vere, ma verosimili.

Hai fatto così anche per ritrarre il misterioso Joe?

Certo. Dalle lettere e dal libro dei conti si delinea chiaramente la figura di Joe: dandy, musicista, amante della vita e pronto a divertirsi, aveva un lato oscuro che Amelia a poco a poco, dolorosamente, scoprirà.

Il loro matrimonio si infrange su un cliché duro a morire: la gelosia del marito per il successo della moglie.

Joe non sopporta che Amelia abbia successo come scrittrice teatrale e reagisce nel modo più banale…

Il ritratto di Amelia che emerge da queste pagine è assai diverso da quello che mi ero fatta di lei e dall'immagine che lei stessa ci ha lasciato nella sua autobiografia: me l'immaginavo come una madre giusta, sì, ma rigida, fredda, poco propensa a lasciarsi guidare dalle emozioni. Nel tuo libro invece ci troviamo davanti a una nonna affettuosa, a una suocera comprensiva e a una donna che nonostante la sua fragilità è in grado di affrontare con energia i problemi pratici dell'esistenza. In fondo "Il viaggio di Amelia" è una storia d'amore: quella di un uomo e di una donna profondamente diversi, ma che non possono smettere di amarsi.

Se Amelia ha perso la rigidezza delle foto d'epoca e delle rievocazioni che ne fanno in eterno la mater dolorosa ed è diventata una donna in carne ed ossa, vuol dire che ho raggiunto il mio scopo.

Direi che ci sei riuscita. Il romanzo si chiude con la parola "felicità": un buon augurio per la nuova vita che i Rosselli stanno per affrontare al di là dell'oceano, alla fine del viaggio.

Grazie a Silvia Di Natale per questa intervista.

(intervista a cura di Luisa Franconi)

Artiste e Scienziate

Tra la fine del '600 e gli inizi del '700 si sviluppò in Olanda ed in maniera minore in Germania, la Pittura Naturalistica, fiori, frutti, rettili e insetti esotici, risultato di un enorme interesse del pubblico colto per i reperti che provenivano principalmente e in grande quantità dalle colonie olandesi in India, Asia e Sud America.
Quadri, acquarelli e soprattutto incisioni e litografie a colori andavamo a ruba. Molti ed i più pregevoli di queste opere venivano realizzati da artiste, specializzate nella più minuziosa riproduzione dei soggetti e, in alcuni casi, della loro divulgazione.
Due di esse ed anche, ora, le più famose, sono Rachel Ruysch e Maria Sibylla Merian, alcune loro opere sono (anche se un po' faticosamente) visibili qui a Monaco alla Alte Pinakothek (Ruysch) e alla Staatliche Graphische Sammlung (Merian).



Rachel Ruysch, 1664 - 1750
Cresciuta ad Amsterdam, figlia di un famoso naturalista, anatomista e botanico, (che poi diventerà il fondatore dell'Orto Botanico di Amsterdam) crebbe aiutando il padre nella preparazione e la catalogazione degli esemplari da conservare, compì un apprendistato nella bottega di un noto pittore floreale e quindi sposò il ritrattista Juriaen Pool (dal quale ebbe 10 figli).
Lavorò per un folto pubblico di collezionisti ed appassionati, tra i quali, l'Elettore Palatino Giovanni Guglielmo Wittelsbach e Cosimo III de' Medici, che donò un'opera dell'artista alla Collezione degli Uffizi di Firenze.
Rachel Ruysch divenne famosissima, i suoi dipinti erano pagati più di quelli di Rembrandt, ebbe una lunga vita, dipingendo fino alla fine.
Ciò che caratterizza le sue opere è la precisione scientifica della riproduzione dei soggetti, nonché il piacere della "Messa in Scena", i fiori e gli insetti si posizionano come su un palco teatrale, spesso vengono assemblati fiori, insetti e rettili, che in natura mai si incontrerebbero.
Di lei si racconta che imprimesse le ali delle farfalle nel colore ancora fresco per riprodurne il perfetto reticolo.
Alcuni rettili ci appaiono di colore diverso dall'originale e ciò è dovuto al fatto che, per il lungo trasporto, i reperti venivano conservati in preparati a base di alcool che mutava o sbiadiva i colori.



Maria Sibylla Merian, 1647 - 1717
Cresciuta a Düsseldorf, figlia di un famoso incisore e editore. Bisogna rimarcare il fatto, che per le donne, erano quasi precluse tutte le forme di istruzione artistica, per cui le poche che riuscivano ad emergere erano quasi sempre "figlie d'arte".
Rimasta vedova in giovane età, la madre si risposa con un pittore che insegna alla bambina il disegno e la pittura floreale.
Sibylla, sin da piccola affascinata dalle mutazioni degli insetti, dà, ventenne, alla luce tre libri illustrati sulla metamorfosi di bruchi e farfalle.
Anni dopo, divorzia dal marito e si reca a lavorare nella cosmopolita e libera Amsterdam, recando le due figlie con sé ed intraprende coraggiosamente, con la figlia più piccola, un viaggio nella Colonia Olandese del Suriname nell'America del Sud, dove resterà alcuni anni dedicandosi allo studio ed alla riproduzione grafica dell'intero ciclo di vita degli insetti e delle piante che li ospitano, il tutto con grande rigore scientifico e precisione quasi ossessiva.
Rientrata ad Amsterdam, pubblica il libro Illustrato "Metamorphosis Insectorum Surinamensius", che la rese famosissima e ricercatissima nella comunità scientifica, gettando le basi di moltissimi studi e future ricerche.
Nonostante il successo ebbe poi difficoltà a vivere solo delle entrate dei suoi libri e dovette iniziare un commercio di litografie, disegni ed utensili per pittura oltre a dare lezioni di disegno ed acquarello.
Attivissima e, al contrario di Rachel Ruysch, mai dimenticata, le sue opere sono ancora molto conosciute e lo stato tedesco la ha omaggiata, ponendo la sua immagine sul retro (per quei fortunati che ne possedevano) della banconota di 500 DM emessa nel 1991.
Rachel Ruysch, al contrario, dopo la sua morte venne oscurata per qualche secolo e bisogna dare atto alla Alte Pinakothek, di aver organizzato qualche anno fa una grande mostra dei suoi dipinti, purtroppo con bassa affluenza di pubblico. Al momento delle quattro opere in possesso del Museo ne è esposta solo una. (Aldo Bertolini)

Vom Bierzelt zum Budenzauber



Bild von Alexander Fox | PlaNet-Fuchs von Pixabay


Bild von Dar1930 von Pixabay

Was hat das Oktoberfest mit Weihnachten gemeinsam? Nun, an beidem kommt man schlecht vorbei. Das Oktoberfest ist in der Presse ganzjährig ein Thema. Mit Ausnahme vielleicht der Weihnachtszeit. Im Frühling geht es um die Zeltvergabe, im Sommer kommt die freudige Nachricht, dass der Aufbau des Oktoberfestes begonnen hat, von August an steigt die Spannung und die Zahl der Artikel, die sich mit allen Facetten der "weltweit größten offenen Drogenszene" befasst. Als das hat es nämlich vor ein paar Jahren der neue Münchner Oberbürgermeister Dominik Krause bezeichnet. Zum Höhepunkt des Festes füllen Münchner Zeitungen täglich mehrere Seiten mit Informationen über die Herkunft der Gäste, die Arbeit der Schankkellner und Bedienungen, das Los der Schausteller, die halbleeren Maßkrüge, die Herausforderungen für Ordner und Polizei, die Zahl der sexuellen Übergriffe am Kotzhügel und vieles mehr. Und vor allem geht es jedes Jahr um die Oktoberfest-Uniform: das Dirndl und die Lederhose. Handelt es sich dabei wirklich um eine bayerische Tracht? Gibt es das überhaupt, eine einheitliche bayerische Tracht? Ist es gar kulturelle Aneignung, wenn auf einem Tisch ein Holländer, ein Italiener, zwei Spanierinnen, ein Südamerikaner und zwei Australierinnen, alle im Trachtenlook, ausgelassen tanzen und dabei "Resi, i hol di mit dem Traktor ab" singen? Andere Beiträge zur Tracht sind weniger kritisch und legen den Fokus auf modische Details. Dieses Jahr geht der Trend zur Spitzenbluse, heißt es. Und Kleid und Schürze werden Ton in Ton getragen. Bei Männern gibt es angeblich zu beachten, dass Lederhose und kariertes Hemd ein No-Go sind. Aus dem Fernsehen, das auch vor Live-Übertragungen aus den Festzelten nicht zurückschreckt, habe ich erfahren, dass früher die Lederhosen traditionell auf nackter Haut getragen wurden. Ob der heutige Oktoberfestbesucher diese Tradition noch fortführt, ließ sich nicht so ohne weiteres herausfinden.

Für nächstes Jahr hoffe ich auf einen Beitrag über das zur Tracht getragene Schuhwerk. Denn während beim Dirndl, trotz aller Unterschiede in Farbe und Blusendesign, meistens ein einheitliches Erscheinungsbild herrscht, geben die Schuhe einen Einblick in das soziokulturelle Milieu, dem der Träger entstammen könnte, und in seine innere Einstellung zur Wiesn. Geschlossene Wildlederschuhe mit Spange oder

continua a pag. 22

da pag. 21

die klassischen Haferlschuhe lassen auf ein ländlich-konservatives Milieu schließen, weiße Sneaker weisen eher auf ein junges, urbanes Gesellschaftssegment hin. Sind die Sneaker bereits schmutzig und ausgelatscht, könnte man auf ein prekäres Milieu tippen. Möglicherweise ist der Träger oder die Trägerin aber auch nur pragmatisch und stellt sich vor, was alles während eines Wiesnbesuchs auf den Schuhen landen könnte. Trägt eine Dame hochwertige High Heels, möchte sie bestimmt zur Schickeria im Käfer Zelt gehören und neben Harry Kane sitzen, während die Frau mit den Doc Martens zum Dirndl ihre ironische Distanz und ihren avantgardistischen Ehrgeiz nicht besser zur Schau stellen könnte.

Das schönste Oktoberfest geht auch einmal zu Ende. Dann gibt es nur ein Thema: War es die beste Wiesn aller Zeiten? Wie viele Rekorde wurden aufgestellt? Wie viele Maßkrüge wurden geklaut? Wie viele Kleidungsstücke (über 1000), Brillen (ca.350), Hüte (30) und Beißschienen (1) wurden im Fundbüro abgegeben? Eine Krücke wurde zurückgelassen, es geschah wohl eine Wunderheilung. Unter den Fundstücken waren übrigens auch 12 Paar Schuhe. Welcher Art ist nicht bekannt. Mit Informationen dieser Art kann man wieder viele Zeitungsseiten füllen und nicht Oktoberfest-affinen Lesern auf die Nerven gehen.

Aber jetzt zu Weihnachten. Oktoberfest und Weihnachten überschneiden sich zeitlich, denn noch bevor "Òzapft is" gerufen wird, werden in den Supermärkten bereits die Schokoladennikoläuse in Stellung gebracht. Und gleich nach dem Oktoberfest beginnt, dem Himmel sei Dank, die Weihnachtsmarktsaison. Im Garten blühen noch die Dahlien, wenn in Bayreuth, zum Beispiel, Mitte Oktober das "Bayreuther Winterdorf" öffnet. "Wenn der Winter naht, die Kaminfeuer knistern und sich die Supermarktregale nach und nach mit Lebkuchen, Spekulatius, Zimtsternen und allerlei anderer Köstlichkeiten füllen, dann ist Weihnachten nicht mehr weit", liest man auf der Homepage, die unter anderem mit sechzehn verschiedenen Glühweinsorten wirbt. Ab Ende Oktober öffnet ein Weihnachtsmarkt nach dem anderen, bis, traditionell nach dem Totensonntag Ende November, ganz Deutschland sich in ein Winterwunderland verwandelt.

Aber selbst die Menschen, die vor dem ersten Advent keinen Fuß auf einen Christkindlmarkt setzen würden, müssen im Oktober schon jederzeit bereit sein, wenn sie gerne das besondere Erlebnis hätten. Weihnachtsmärkte mit einzigartigem, romantischem Ambiente werden so überrannt, dass den Betreibern nichts anderes übrigbleibt, als die Besucherströme zu lenken. Im Schwarzwald gibt es den Weihnachtsmarkt in der Ravennaschlucht, der unter dem beleuchteten 40 Meter hohen Eisenbahnviadukt der Höllentalbahn stattfindet. Tickets gibt es nur Online. Für 7,50 Euro am Nachmittag und 9,50 am Abend kann man ein Zwei-Stunden-Zeitfenster buchen. Als der Verkauf am 14. Oktober um 10.00 Uhr begann, befanden sich schon 40.000 Menschen in der Warteschlange. Kurz nach 16.00 Uhr waren alle 100.000 Tickets ausverkauft.

In der Theorie kann ich so einem Weihnachtsmarkt schon etwas abgewinnen. In einem stimmungsvollen Ambiente flanieren, vielleicht im Schloss Emmeram in Regensburg, auf der Fraueninsel im Chiemsee, in einem Steinbruch im Bayerischen Wald oder auf dem historischen Stadtplatz von Rosenheim. Überall Lichterglanz, Alphornbläser, Glühweinduft. Doch die Realität ist anders. Menschenmassen schieben sich an den Ständen vorbei, von denen jeder zweite nur Essen und Trinken anbietet. Das Warenangebot ist überschaubar und unattraktiv. Von allen Seiten wird man geschubst, man hat kalte Füße und muss Schlange stehen am Glühweinstand. Ach ja, der Glühwein. Er ist süß, pappig, und führt unweigerlich zu Sodbrennen. Auf dem Christkindlmarkt bekomme ich immer Lust auf eine frische Maß Bier.

Und doch zieht es so viele Menschen auf die Weihnachtsmärkte, und das Oktoberfest verzeichnet immer neue Besucherrekorde. Woran liegt das? Ist es die Sehnsucht nach Zusammengehörigkeit, einem Gemeinschaftserlebnis, nach Tradition? Je mehr Traditionen aus dem Alltag verschwinden und im Leben des einzelnen keine mehr Rolle spielen, umso mehr müssen sie vielleicht durch organisierte Events künstlich am Leben erhalten werden. Und so ein Event macht sich auch gut auf Instagram. (Lucia Bauer-Ertl)

rinascita e.V. ha un
nuovo conto corrente:

Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN: DE 27
430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

Il Molise, questo sconosciuto

Provate a chiedere a un italiano dove vada nel tempo libero, escludendo l'estero. Impossibile prevedere la risposta perché in Italia i luoghi da visitare sono davvero innumerevoli: tra spiagge, montagne, città storiche, borghi antichi, siti archeologici, parchi ecc. c'è soltanto la difficoltà della scelta. Tuttavia, saranno davvero pochi quelli che vi diranno "In Molise" e in questo caso vi citeranno una delle poche località sulla costa. Chi sarà dunque colei/colui che vi dirà di essere stata/o a Miranda, se non io stessa? E quindi approfittatene.

Qualche anno fa, ho scoperto che esiste un borgo in provincia di Isernia che si chiama come me e da quel momento mi sono posta l'egocentrico obiettivo di visitarlo. Si trattava di un mistero nel mistero, perché non conoscevo il Molise, non conoscevo Isernia e tanto meno i suoi borghi appenninici, che poi, ho scoperto essere tanti: Pietrabbondante, Fornelli, Bagnoli del Triglio, Pesche, Capracotta, e anche la piccola Miranda che l'AI non ha ancora scoperto.

Sono arrivata a Miranda partendo da Isernia con un comodo taxi, ma esistono anche mezzi pubblici per i più scaltri. La strada si arrampica sulle colline fino a 860 metri sul livello del mare e già da lontano non potevo non sorridere ai colori delle sue case, una meravigliosa composizione di tonalità delicate: dal celeste al giallo, dal verdolino al bianco, con qualche tocco di rosa e di rosso. *Quale pittore ha dipinto questo quadro?*, mi domandavo. Probabilmente il caso o la sensibilità dei suoi abitanti: *i mirandesi*. Sono scesa sulla piazzetta, dove si svolgeva un mercato, con la consapevolezza che questo luogo avesse un messaggio per me. Mi sono inoltrata fra le sue stradine cercando di fare tesoro di tutti i particolari affascinanti che si presentavo ai miei occhi: dalle porte di legno antiche, agli archi in pietra, all'artistico intreccio del selciato. Cercando di raggiungere la rocca, sono passata davanti alla grande chiesa degnamente restaurata, anche troppo forse, sicuramente in grado di ospitare tutti i 900 abitanti del borgo. Ho approfittato di quegli incontri con i paesani che questo tipo di "turismo" ancora permette (provate a parlare con un passante fiorentino a Firenze: missione impossibile). E così ho conosciuto Mario, il nipote del fabbro del luogo, ho salutato Cinzia che, cantarellando un motivo alla moda, stendeva i panni sul balcone, secondo geometrie recondite, ho parlato con la barista del mio viaggio e del mio nome. Raggiunta la rocca si è aperto ai miei occhi un panorama incredibile che dalle cime preappenniniche scende sulle vallate alberate fino alla città. Seduta su quelle pietre, cercavo di cogliere a fondo l'essenza di questo piccolo mondo antico.

Leggendo nella storia di Miranda, trovo che le sue origini risalgono all'XI secolo, all'epoca dei Normanni, che più tardi fu frequentato dai Longobardi che il suo nome deriva dal latino **mirandus**, che significa qualcosa di meraviglioso da ammirare (ma questo lo sapevo già), che sorge su un colle a forma di piramide.

Quello che, invece, non potevo immaginare lo trovo più tardi e ne rimango stupita. È documentato che la storia del borgo di Miranda sia legata a una delle famiglie più importanti d'Italia: i Medici e specificamente del ramo napoletano dei Medici di Ottajano. Il tutto ebbe inizio da un matrimonio fra Giuseppe dei Medici e Marianna Gaetani dell'Aquila d'Aragona che portò in dote al marito i suoi possedimenti e il titolo di Duchi di Miranda. Siamo agli inizi del 1800, i due sposi si presero cura del borgo, sebbene vivessero a Napoli, e fecero pavimentare le strade "con le caratteristiche selci bianche" e con artistici lampioni a petrolio.







Una vera modernizzazione per questo piccolo borgo del Molise. I Medici di Ottajano sarebbero potuti diventare i granduchi di Toscana dopo la morte di Gastone, ma si preferì il ramo austriaco. E questo lo scopro qui, fra queste amenità molisane. (Miranda Alberti)

"D'altronde... sono uomini" di Iolanda Pomposelli



Viola è una giovane donna in carriera, innamorata del suo lavoro e di ciò che la sua attività professionale può offrirle materialmente. Presto si accorgerà che la vita offre svariate opportunità sotto molteplici aspetti, spesso inaspettati, emozionanti e colmi di realtà pronte per essere vissute.
Anche la malattia diviene, in questa sua opera, un sentiero importante da percorrere in tutti i suoi stadi, per quanto dolorosi, poiché possono condurre ad una rinascita capace di far avvertire sentimenti di ogni genere, quasi dimenticati, che l'autrice sa raccontare con estrema dolcezza e, allo stesso tempo, chiara consapevolezza.
Lei e le sue tre amiche del cuore sono come raggi di sole uniti ad uno stesso cerchio che illumina un comune cammino di crescita. Un forte e profondo senso di amicizia lega le protagoniste femminili di questo romanzo profondamente riflessivo e non per ultimo realistico, ma anche umoristico. Una realtà però osservata con gli occhi di donne che arrivate tra i trentacinque e i quaranta anni si ritrovano a vivere emozioni giovanili, direi quasi adolescenziali, come se l'amore ed il suo innato trasporto emotivo non avesse un'età anagrafica.
Gli uomini poi fanno da cornice interna al tutto ed è proprio questo che rende il romanzo particolarmente interessante e propenso ad incuriosire anche il lettore meno attento. Ad un pubblico maschile poi si potrebbe consigliare vivamente di leggerlo con distacco e senso critico, senza mai sentirsi offeso o sminuito. A mio parere alcuni uomini potrebbero addirittura cogliere l'occasione per iniziare una visione introspettiva di sé stessi, allo scopo di migliorare la visione che probabilmente molte donne hanno di loro.
Iolanda Pomposelli realizza, attraverso la sua scrittura spontanea e fluida, un cammino di evoluzione interiore senza mai dimenticare l'aspetto maschile delle esperienze narrate donando al genere maschile le giuste e meritate parole considerandone ogni aspetto, anche quello meno evidente o addirittura meglio nascosto.
Non sono solo le protagoniste femminili a condurre la narrazione poiché esse stesse si lasciano accompagnare da figure maschili alle quali non si può fare a meno di dedicare la nostra attenzione, sia in qualità di donna che in veste di uomo.
Con il suo particolare stile linguistico, non necessariamente ricercato, ma molto vicino a lettori non in cerca di termini sofisticati o frasi scontate, sa giungere alla mente e al cuore di chi tra le righe sa cogliere l'intimità di una apparente leggerezza narrativa rivolta ai nostri tempi. L'autrice riesce a cogliere la bellezza della quotidianità descrivendola con parole che arrivano dritte al punto, evitando falsi allegorismi.
Leggere "D'altronde … sono uomini" è come se, a volte, d'improvviso ci trovassimo coinvolti all'interno di una tromba d'aria che sconvolge l'animo di chi sa farsi trasportare dalle sue parole riconducendolo, senza il proprio volere, sulla terra ferma. Iolanda Pomposelli non usa mezzi termini nel descrivere le situazioni, le sue sensazioni, le sue reazioni, e gli eventi che riempiono la vita di molti. La sua esposizione letteraria può essere considerata non solo come un'attenta analisi degli eventi narrati, ma anche una ironica rivincita su un mondo di rapporti e su storie relazionali che si ripetono nel tempo. Si ha inoltre la sensazione di trovarsi dinanzi alla vista di onde oceaniche che sanno bene quali spiagge raggiungere.
Dedicato anche, e non solo, a chi sa riconoscere nella riflessione una ironica compagna di lettura. (recensione a cura di Rosanna Lanzillotti)

Scegliamo il medicinale giusto contro i disturbi del freddo


Bild von Mo-Pe von Pixabay

Appena arriva la brutta stagione insieme a raffreddore e febbre si ripresenta anche la stessa domanda: cosa è meglio prendere Paracetamolo o Ibuprofene?
Sono entrambi farmaci da banco che possono essere acquistati in farmacia senza ricetta medica. Sono entrambi analgesici ma con caratteristiche diverse.
Il paracetamolo è un farmaco analgesico e antipiretico, è cioè efficace per ridurre la febbre e alleviare dolori leggeri, come mal di testa, dolori influenzali e viene tollerato bene a livello gastrico, ma non ha una azione antiinfiammatoria. È adatto anche per i bambini e alle persone che non sopportano i medicinali FANS (i farmaci antiinfiammatori non steroidei, che non contengono steroidi come il cortisone e suoi derivati).
L'ibuprofene appartiene alla categoria dei FANS (farmaci antinfiammatori non steroidei). Oltre ad abbassare la febbre e ridurre il dolore, svolge anche un'importante azione antinfiammatoria.
Ecco perché può essere preferibile in caso di dolori muscolari, mal di schiena e dolori articolari, traumi lievi e stati infiammatori. Quindi se al dolore o alla febbre è presente anche una componente infiammatoria, come una gola molto infiammata è meglio scegliere l'Ibuprofene.
La singola dose consigliata di paracetamolo per una persona adulta è tra i 500 (sufficiente in caso di febbre) e i 1.000 milligrammi, che può essere ripetuta fino a un massimo di quattro volte in 24 ore, per un'assunzione giornaliera massima di 4 grammi. È molto importante rispettare l'intervallo minimo tra due dosi, che è di 4-6 ore (se possibile, è consigliabile aspettare le 6 ore, indipendentemente che sia presa la compressa da 500 o da 1.000 mg).
L'errore più comune è infatti quello di assumere dosi troppo ravvicinate, perché il farmaco non viene metabolizzato correttamente. Un altro errore può essere quello di assumere contemporaneamente più farmaci generici che hanno al loro interno il paracetamolo. Un dosaggio elevato può causare danni, anche irreversibili, a fegato e reni.
Inoltre è molto sconsigliata l'assunzione di alcol e paracetamolo sia perché l'alcol stesso causa danni al fegato, sia perché incide sul metabolismo dei farmaci: due effetti che si sommano e potenziano i rischi, anche quando la dose è corretta.
Per quanto riguarda l'Ibuprofene. Per gli adulti, la dose abituale per uso da banco si colloca in genere tra 200 e 400 mg per singola somministrazione, ripetibile ogni 6-8 ore se necessario, fino a una dose massima giornaliera di 1.800 mg.
In ogni caso è sempre buona abitudine leggere il bugiardino, cioè il foglietto illustrativo, dove sono riportate informazioni importanti come la posologia e le controindicazioni.
Infatti, anche se questi medicinali si possono acquistare in farmacia senza ricetta medica ciò non significa che si possono prendere come se fossero caramelle. Sono senz'altro un rimedio valido e immediato contro il mal di testa o la febbre, ma se dopo un paio di giorni non si notano miglioramenti è assolutamente necessario rivolgersi ad un medico o chiedere chiarimenti in farmacia. (Luisa Chiarot, HP, Ernährungsberater EMB®)

Karl Deisseroth, Peter Hegemann e Georg Nagel sono i premi Nobel per la Medicina 2026 "per le loro scoperte sui canali ionici attivati dalla luce e sull'optogenetica". Una rivoluzione che ha permesso di fare qualcosa che per decenni era rimasto fuori dalla portata delle neuroscienze: **controllare con la luce l'attività di specifiche cellule nervose e osservare che cosa accade quando determinati circuiti cerebrali vengono accesi o spenti**. In pratica, usare la luce come una sorta di **interruttore biologico** capace di attivare o disattivare gruppi selezionati di neuroni. Un metodo che ha cambiato profondamente il modo di studiare memoria, emozioni, comportamenti e numerose funzioni dell'organismo.
Karl Deisseroth, nato a Boston nel 1971, è neuroscienziato, bioingegnere e psichiatra.
Peter Hegemann, nato a Münster nel 1954, è oggi professore alla Humboldt University di Berlino.
Georg Nagel, nato a Weingarten nel 1953, insegna Fisiologia molecolare vegetale all'Università di Würzburg. (la redazione)

Egemonia culturale


Bild von Victor Salazar von Pixabay

"Egemonia culturale". Queste due magiche paroline di derivazione gramsciana da tempo affascinano la nostra destra, specialmente da quando è riuscita ad arrivare al governo. La Presidente Meloni ha rivendicato il contrasto all'*egemonia culturale* della sinistra, sostenendo che in realtà la cultura è anche patrimonio della destra e che la sinistra ha potuto divenire egemone non per merito, ma perché ha occupato i ruoli istituzionali e le più importanti cariche nei settori dove la cultura si manifesta, la televisione, il cinema, il teatro, i musei e ogni altro spazio possibile. Ne consegue che la lotta dell'*underdog* Meloni a questa immeritata occupazione si doveva articolare su due piani, quello dei posti e quello del cambio di "narrazione". Il primo è stato il più semplice da attuare, piazzando ovunque parenti, amici, tifosi e simpatizzanti del governo in ogni buco possibile, scacciando i precedenti occupanti, come in un conflitto tra diverse specie animali. Il secondo, iniziato con la pretesa di farsi chiamare "il Presidente" invece che "la Presidente", ha incontrato diverse difficoltà e sbandamenti, quando non vere e proprie disavventure.

Il problema si è manifestato per l'intrinseco legame tra i due modi di affrontare la battaglia egemonica. D'accordo prendersi i posti e sottrarli alla sinistra, ma poi l'elaborazione della nuova cultura dipendeva dalle capacità intellettuali e narrative di chi si era trovato a dirigere un ente con compiti culturali, o un ministero a essi collegato, vedi ministro della cultura o ministro dell'istruzione.

La breve e triste storia dell'ineffabile sfregiato ministro n.1 della cultura Sangiuliano è nota a tutti, non infieriamo. Il ministro n.2 della cultura, Giuli, si riassume nelle immagini relative alle sue numerose inaugurazioni e a esse rimandiamo perché nessun testo può renderne meglio la totale inconsistenza. Ci rimane il buon Valditara, così ben disposto verso gli studenti da esordire in un convegno pubblico sulla scuola nel novembre 2022 con la seguente affermazione: "Evviva l'umiliazione, che è un fattore fondamentale nella crescita e nella costruzione della personalità". Per fortuna, mentre le scuole si stavano prontamente apprestando ad acquistare cilici e fruste per l'autoflagellazione, pochi giorni dopo Valditara si scusava ammettendo che il termine era "inadeguato".

All'esordio non propriamente esaltante il ministro dell'Istruzione e, ricordiamocelo, del Merito (altra novità per l'egemonia) ha fatto seguire altre incredibili perle di saggezza. In un videomessaggio durante la presentazione della fondazione Giulia Cecchettin, vittima di un femminicidio compiuto da un italianissimo Filippo Turetta, Valditara si è lanciato nel vuoto galattico sostenendo che il patriarcato è terminato con la riforma del diritto di famiglia nel 1975 e che la violenza sulle donne è aumentata a causa dell'immigrazione illegale. Perfetto per la famiglia della ragazza uccisa, un vero capolavoro. Confondere inoltre gli aspetti giuridici con quelli culturali non è molto qualificante per chi dovrebbe essere un esponente di rilievo dell'intelligenza di destra. Ma ci sono confusioni ancora peggiori. Durante l'inaugurazione di una scuola, Valditara ha dichiarato che l'ex Presidente della regione siciliana Piersanti Mattarella era stato assassinato dalle Brigate rosse. Si è poi scusato per il lapsus. Più che ministro del Merito sembra il ministro delle scuse dovute.

Il capolavoro assoluto e l'opera più importante di Valditara è però la legge sull'educazione sessuo-affettiva nelle scuole, fatta da lui approvare dal Consiglio dei ministri e poi dalla maggioranza parlamentare. Si doveva cercare di introdurre questo tipo di formazione, per educare al valore del consenso, dell'autodeterminazione e del rispetto reciproco, fondamentali per contrastare la violenza di genere, il bullismo e il cyberbullismo, e per fornire informazioni scientificamente fondate sulla sessualità. Peccato però che la legge approvata escluda completamente l'educazione sessuo-affettiva nella scuola primaria, e nella secondaria vincoli la sua attuazione al consenso informato e scritto dei genitori. Qui sta l'espressione mirabile della creatività del ministro. La sessualità diventa argomento di studio soggetto a scelte esterne alla scuola, cosa che non avviene per nessun altro caso salvo uno: l'insegnamento della religione cattolica. Insomma, sesso e religione si trovano qui praticamente sullo stesso piano, dal punto di vista normativo, per la gioia di tutti gli psicanalisti del globo terracqueo, tanto amato da Meloni.

(Marco Fabio Gasperini)

Nelle prossime settimane si terranno due importanti appuntamenti elettorali per la nostra comunità:
- le elezioni del Migrationsbeirat di Monaco di Baviera il 22 novembre 2026
- le elezioni del Com.It.Es. il 4 dicembre 2026.

rinascita e.V. desidera informarvi sulle modalità di partecipazione, perché per entrambe le elezioni è importante verificare i requisiti e rispettare le scadenze.
Andare a votare è molto importante!

1 Elezioni del Com.It.Es. 4 dicembre 2026
Il Comitato degli Italiani all'Estero (Com.It.Es.) rappresenta la comunità italiana residente all'estero nei rapporti con le istituzioni consolari e promuove gli interessi dei connazionali nel Paese di residenza.
Chi può votare?
Possono votare i cittadini italiani maggiorenni che possiedono i requisiti previsti dalla legge, sono iscritti all'AIRE e risiedono nella circoscrizione consolare di Monaco di Baviera da almeno sei mesi.
Attenzione alla circoscrizione: possono partecipare i residenti nella circoscrizione consolare di Monaco, con esclusione della Franconia, che fa riferimento al Com.It.Es. di Norimberga.
Cosa bisogna fare per votare?
Il voto si svolge per corrispondenza, ma il plico elettorale viene inviato soltanto a chi ha richiesto espressamente di essere inserito nell'elenco degli elettori. Chi ha richiesto di essere inserito nell'elenco deve attendere la ricezione del plico elettorale, esprimere il proprio voto e rispedire la scheda seguendo le istruzioni ricevute.
La scheda votata deve arrivare al Consolato entro il 4 dicembre 2026.
Informazioni ufficiali: https://consmonacodibaviera.esteri.it/it/news/dal_consolato/2026/10/elezioni-comites-2026/

2 elezioni del Migrationsbeirat il 22 novembre 2026
Il Migrationsbeirat è l'organismo consultivo della Città di Monaco di Baviera che rappresenta gli interessi delle persone con background migratorio e contribuisce al confronto sulle politiche comunali.
Chi può votare?
Possono votare le persone che, il giorno delle elezioni (22 novembre 2026):
- hanno almeno 18 anni;
- risiedono a Monaco di Baviera da almeno sei mesi, con residenza principale nel Comune, oppure vi dimorano abitualmente;
- non sono escluse dal diritto di voto.

Per chi possiede solo la cittadinanza italiana o un'altra cittadinanza che non sia tedesca
Per i cittadini italiani che non possiedono la cittadinanza tedesca:
- l'iscrizione nel registro elettorale avviene automaticamente, se sono soddisfatti tutti i requisiti;
- ricevere a casa i documenti elettorali
- nei documenti elettorali troverete un codice-QR per richiedere di votare per posta, oppure
- con i documenti potete andare il 22 novembre al vostro seggio indicato e votare di persona.

Chi è iscritto automaticamente e non ha ricevuto la propria comunicazione elettorale dovrebbe contattare tempestivamente l'ufficio elettorale.
Cosa bisogna fare se si possiede anche la cittadinanza tedesca?
Anche le persone con doppia cittadinanza, italiana e tedesca, possono votare. Come anche le persone naturalizzate tedesche da non più di dodici anni. In questo caso, però, è necessario presentare espressamente domanda di iscrizione nel registro elettorale
Informazioni ufficiali:
https://stadt.muenchen.de/infos/migrationsbeiratswahlen.html

Le due elezioni rappresentano occasioni importanti per far sentire la nostra voce, contribuire alla rappresentanza della comunità italiana e partecipare attivamente alla vita democratica del territorio in cui viviamo.
La partecipazione di ciascuno può fare la differenza. (Enrico Bianco)

ULTIM'ORA

I sondaggi erano tutti favorevoli all'Onda Blu, più di 58 milioni avevano già votato per posta nei giorni precedenti il 3 novembre e anche questi si potevano interpretare come voti a favore dei Democratici. Tutto il mondo col fiato sospeso, se si eccettuano un paio di capi di Stato, irrilevanti per il voto, ma purtroppo essenziali per la pace nel mondo. Con i Repubblicani che non sono riusciti ad arginare i suoi soprusi e neppure il suo farneticare, Trump in due anni ha potuto rovinare i rapporti e gli accordi internazionali, ha tentato di ricattare e di compromettere l'economia mondiale, si è alleato con capi di governo giudicati criminali di guerra. Non ha fatto niente di buono per nessuno, se si eccettuano quei suoi parenti che si sono arricchiti, e oggi la vittoria dei Democratici è schiacciante, perfino oltre le previsioni. Adesso c'è molta incertezza riguardo a quello che potrà inventarsi per risolvere il fallimento, ma nel frattempo la democrazia ricomincia ad alzare la testa. (la redazione)

rinascita e.V.
associazione culturale ::: Monaco Di Baviera
informa

Gentili soci/e, care amiche e cari amici,
siamo lieti di segnalarvi il ciclo di incontri **"Parliamoci Chiaro"**, organizzato da *Caritas Fachbereich Integration* e dedicato alla comunità italiana di Monaco.
Si tratta di una serie di serate informative gratuite pensate per offrire orientamento, informazioni affidabili e occasioni di confronto su temi importanti della vita quotidiana.
Tra gli appuntamenti in programma:
• **20 novembre 2026, ore 18**: Tasse e dichiarazione dei redditi in Germania: informazioni pratiche per orientarsi, con Nicola Zito.
• **26 febbraio 2027, ore 18**: Identità divise: sentirsi stranieri ovunque o cittadini del mondo, incontro dedicato ai temi dell'identità, dell'appartenenza e dell'esperienza migratoria.
• **12 marzo 2027, ore 18**: Funzioni del Consolato Italiano, con Alessia Rigo del Consolato Generale d'Italia a Monaco di Baviera.
Sede degli incontri: Arnulfstraße 83, 80634 München.
Come raggiungerci: S-Bahn Donnersbergerbrücke - Tram 16, 17 Donnerbergerstr. - Bus 53, 63 Donnerbergerstr.
La partecipazione è gratuita, ma i posti sono limitati e la registrazione è obbligatoria.
Al termine di ogni serata è previsto un momento conviviale con un piccolo rinfresco.

Come associazione ***rinascita e.V.*** siamo convinti che informazione, consapevolezza e confronto siano strumenti fondamentali per una piena partecipazione alla vita sociale e civile. Per questo invitiamo tutti le persone interessate a cogliere questa opportunità.

Per ulteriori informazioni:
E-Mail: elisabetta.cipolla@caritasmuenchen.org
Telefono: 089 72 44 99 211

venerdì 11 dicembre dalle 15 Weihnachtfest für Familien, Working in Projects gUG (WIP)
Spanplatte Atelierstr. 4 München (U5; S1, S2, S4, S6; bus 54, 48, 100)
In collaborazione con **rinascita e.V.**
https://workinginprojects.eu/veranstaltung/11-12-26-weihnachtenfest-fuer-familien/
Maggiori informazioni prossimamente, per mail e su siti web.



Tantissimi auguri di Buone Feste e di un felice Anno Nuovo ai soci, ai collaboratorie agli amici di rinascita e.V.